

# Il diritto condizionato alla salute in Palestina

**Yara Asi**

30 giugno 2019 - Al Shabaka

**Nota redazionale:** nonostante l'articolo che segue risalgia al giugno 2019, riteniamo utile ed interessante proporlo ai lettori in quanto di evidente attualità riguardo all'emergenza sanitaria che si profila a causa dell'epidemia di coronavirus che rischia di espandersi anche nei territori palestinesi e di mettere in crisi un sistema sanitario, ma anche economico, sociale e politico già gravemente segnato all'occupazione e dall'assedio israeliani.

## Salute e cure sanitarie nei TPO

L'attuale sistema sanitario dei Territori Palestinesi Occupati (TPO), creato nel 1994 come parte degli accordi di Oslo, è un settore frammentato, formato dal Ministero della Salute palestinese (MdS), da Ong, dall'UNRWA [commissione ONU per i rifugiati palestinesi, ndr.] e da strutture private. La qualità delle cure sanitarie varia in base alle possibilità della struttura di acquisire risorse ed avere accesso a servizi come elettricità ed acqua. Le differenze nell'accessibilità, esacerbate da ostacoli economici e di altro tipo alle cure come l'ineguale copertura sanitaria e la segregazione geografica, ha segnato per decenni il sistema palestinese delle cure mediche.

Nonostante un carente sistema sanitario, i palestinesi registrano uno dei migliori risultati rispetto ad altri Paesi arabi quanto agli indici di aspettativa di vita e mortalità materna, infantile e minorile. Gli alti livelli di scolarità nei TPO e gli sforzi del MdS, per quanto limitati, per garantire cure fondamentali come le vaccinazioni, sono i probabili fattori che, combinati con la diffusa corruzione del settore sociale e gli scarsi servizi sanitari offerti in tutto il Medio Oriente, spiegano questi risultati. Al contempo i palestinesi vivono in media 10 anni in meno rispetto agli israeliani, compresa la popolazione di coloni che vive nello stesso territorio. I palestinesi registrano una mortalità materna e infantile da quattro a cinque volte superiore a quella degli israeliani, che inoltre ricevono vaccinazioni, ad esempio contro la varicella e la polmonite, a cui i palestinesi

generalmente non hanno accesso. Persino i palestinesi cittadini di Israele in genere stanno peggio rispetto alla popolazione ebraica, con un tasso più alto di malattie croniche.

Il blocco di Gaza ha portato a dati sanitari peggiori rispetto alla Cisgiordania, così come a un numero percentualmente minore di letti in ospedale, di infermieri e di medici. A Gaza buona parte delle carenze mediche hanno poco a che fare con la mancanza di risorse a disposizione e sono invece il risultato diretto di fattori politici. Per esempio, a parte una limitata quantità di cibo o di altre necessità umanitarie, Israele in genere non consente l'importazione di cemento o altri materiali necessari per la ricostruzione delle infrastrutture danneggiate e degli edifici sanitari distrutti dagli attacchi israeliani. Persino l'importazione delle attrezzature necessarie è difficile, soprattutto per prodotti considerati da Israele potenzialmente pericolosi nelle mani di Hamas, come le attrezzature radiologiche o le batterie utilizzate per supportare i generatori degli ospedali durante le interruzioni di elettricità.

La carenza di batterie, insieme alla scarsità di combustibile e alle limitazioni imposte alla sua importazione, comporta anche il fatto che il personale ospedaliero debba fare molta attenzione nell'uso dell'energia. Nel settembre 2018 il direttore generale del complesso ospedaliero Al-Shifa a Gaza City ha segnalato che la mancanza di elettricità stava esaurendo le riserve di combustibile che l'ospedale usava per i generatori di energia per i pazienti in dialisi, con necessità di interventi chirurgici o che avevano bisogno di trattamenti intensivi. È frequente vedere presso l'unità di terapia intensiva neonatale (UTIN) di Al-Shifa diversi neonati raggruppati in incubatrici che dovrebbero ospitarne uno solo. I medici di Gaza raccontano che a volte non sono neanche in grado di lavarsi le mani per la mancanza di acqua o di elettricità.

Nel 2018 l'ospedale Durrah di Gaza City è stato obbligato a chiudere il servizio di rianimazione e i reparti ad esso collegati per massimizzare l'accesso all'elettricità, che a un certo punto era di sole quattro ore al giorno. Altre 19 strutture sanitarie a Gaza hanno dovuto chiudere a causa della mancanza di elettricità e della scarsità di combustibile per i generatori.

A Gaza le scorte e le medicine fondamentali necessarie a qualunque normale struttura sanitaria sono carenti, soprattutto con l'incremento di pazienti con traumi dovuti alla Grande Marcia del Ritorno. In tutti i TPO i medici avvertono

che a causa della carenza di medicine sono possibili conseguenze catastrofiche, tra cui lo scoppio di “supervirus” resistenti agli antibiotici, in particolare quando siano accompagnati dalla mancanza di guanti, camici e pastiglie disinfettanti al cloro. A Gaza nei soli primi due mesi del 2018, a causa della mancanza di farmaci per le vie respiratorie, sono morti sei neonati.

Persino quando ci sono i fondi per una struttura di alto livello, gli ostacoli politici restano. Recentemente i donatori hanno raccolto milioni di dollari per l'ospedale universitario nazionale An-Najah a Nablus, il primo e unico ospedale universitario nei TPO, che dispone di una delle dotazioni di apparecchiature mediche più avanzate. Tuttavia Israele ha bloccato l'importazione di uno degli impianti per la TAC utilizzato per diagnosticare i tumori, per il quale erano già stati raccolti i fondi, sostenendo che ci fosse il rischio di un “uso improprio” da parte dei palestinesi. Inoltre l'Autorità Nazionale Palestinese (ANP), che avrebbe dovuto pagare i costi operativi dell'ospedale, a causa della mancanza di fondi è in debito dei soldi del progetto. Con l'appoggio della Turchia, avrebbe dovuto essere costruito l'ospedale Al-Sadaqa come parte dell'università islamica di Gaza, ma è stato rimandato per anni a causa del blocco israeliano.

Mentre le strutture private specializzate spesso riescono ad importare apparecchiature avanzate per le diagnosi, molti palestinesi non possono permettersi di pagare quei servizi, oppure i macchinari non funzionano a causa della manutenzione carente e della difficoltà di ottenere permessi per i pezzi di ricambio. Gli ospedali governativi possono offrire servizi a più cittadini, ma mancano comunque delle risorse per conservare o rinnovare la tecnologia che importano. Uno studio del 2018 degli ospedali pubblici di Gaza ha rilevato che dei sette apparecchi per la Tac a disposizione nel territorio assediato molti erano regolarmente fuori servizio e solo due ospedali avevano ricevuto il permesso da Israele di ricevere le apparecchiature. Un rapporto del 2018 di Medici per i Diritti Umani sostiene che questa mancanza di manutenzione trasforma gli ospedali in semplici “stazioni di transito per il trasferimento in altri ospedali”.

La mancanza di personale addestrato, soprattutto di specialisti, contribuisce significativamente alla scarsità di cure mediche e di risultati nei TPO, dove ci sono solo quattro scuole di medicina. Con una popolazione di tre milioni di abitanti, sei oncologi, più altri sette a Gerusalemme est, hanno in carico tutta la Cisgiordania. A Gaza ce ne sono tre. Lo scarso numero di oncologi nei TPO si traduce in una media di 250 nuovi casi di tumore per oncologo. Con meno del

doppio della popolazione dei TPO, Israele conta 250 oncologi, con 116 nuovi casi di tumore per oncologo. Stati con una popolazione di dimensioni simili a quella dei TPO, come l'Irlanda, con 113 casi per oncologo, registrano tassi comparabili a quelli di Israele. 1

Le politiche dell'occupazione rendono difficile ai palestinesi esercitare la professione di medico. Per esempio, la divisione dell'università di Al Quds tra i campus di Abu Dis e Gerusalemme est ha portato ad una annosa battaglia amministrativa tra l'università e gli organismi israeliani di certificazione riguardo al riconoscimento delle lauree in medicina. Benché la questione sia alla fine stata risolta in tribunale, nel solo 2016 30 laureati in scienze infermieristiche hanno presentato un ricorso alla procura generale dello Stato in quanto il ministero dell'Educazione israeliano aveva rifiutato di riconoscere la loro laurea.

Anche la separazione tra Cisgiordania e Striscia di Gaza ha ridotto le possibilità di formazione medica. Nel 1999 l'università di Al-Azhar a Gaza ha creato un dipartimento di studi medici come sede staccata dell'università di Al-Quds a Gerusalemme est. Quando durante la Seconda Intifada il passaggio sicuro tra i due territori è stato bloccato, è finita anche la collaborazione tra le università.

Queste difficoltà portano ad una fuga di cervelli, in quanto i medici palestinesi emigrano per avere una formazione migliore o migliori opportunità di carriera. I dottori giovani a Gaza devono lavorare 70 ore alla settimana per guadagnare solo 280 dollari al mese, e il personale medico e gli addetti alla manutenzione non possono andare a fare corsi di aggiornamento per le nuove tecnologie sanitarie o per altre opportunità professionali. Dottori affermati ricevono meno di metà del loro salario a causa delle sanzioni dell'ANP. Quando, dopo due anni senza percepire lo stipendio, il famoso cardiocirurgo Marwan Sadeq è emigrato per lavorare in una clinica universitaria austriaca, ha affermato: "Se volessi stare a Gaza, mi trasformerei ... da cardiocirurgo a uno che si preoccupa solo di come dar da mangiare ai propri figli." Nel 2018 fonti locali a Gaza hanno stimato che se ne siano andati tra 100 e 160 medici e docenti di medicina; molti di questi non torneranno. Una ricerca del 2008 in tutti i TPO sui professionisti dell'educazione superiore e della salute ha rilevato che circa il 30% desiderava emigrare, principalmente a causa della situazione politica e della sicurezza.

In Cisgiordania le ambulanze devono fare i conti con i posti di blocco militari israeliani e altre interruzioni delle strade e con le limitazioni agli spostamenti.

Uno studio del 2011 ha scoperto che ogni anno dal 2000 al 2007 il 10% delle donne incinta è stato bloccato al checkpoint, provocando nei posti di blocco 69 nascite, 35 bambini morti e cinque decessi in conseguenza del parto. I media e le ong hanno reso pubblici i dati di pazienti morti in seguito a ritardi o blocchi nell'attraversamento dei checkpoint. I pazienti della Cisgiordania che abbiano bisogno di cure a Gerusalemme est devono prendere un'ambulanza palestinese a uno dei posti di controllo e poi essere trasferiti su un'ambulanza israeliana per continuare il viaggio, e anche i pazienti palestinesi che muoiono negli ospedali israeliani devono essere spostati da un'ambulanza all'altra durante il viaggio per tornare ed essere sepolti in Cisgiordania. Questo procedimento è noto come trasferimento "consecutivo", e al 90% delle ambulanze [palestinesi] che sono entrate a Gerusalemme est nel 2017 veniva richiesto di seguire questa procedura.

La procedura richiesta per ottenere un permesso per ragioni di salute e ricevere cure specializzate in Israele o in uno Stato limitrofo è complessa ed arbitraria. A Gaza un medico manda ogni paziente che necessiti di queste cure all'Unità per l'Ottenimento di un Servizio, dove inizia il procedimento di presentazione delle domande per un permesso di ingresso in Israele. Esso può essere negato in qualunque momento senza spiegazione, e, anche se viene approvato, i membri della famiglia del paziente, in alcuni casi i genitori di minorenni malati, potrebbero non ricevere il permesso per accompagnarli. I pazienti devono rifare tutta la procedura per le visite di controllo. Nel 2017 l'Organizzazione Mondiale della Salute (OMS) ha scoperto che solo il 54% delle richieste dei pazienti da Gaza è stato approvato, il livello più basso da quando nel 2011 l'organizzazione ha iniziato a raccogliere i dati. Quell'anno cinquantaquattro pazienti, principalmente bisognosi di cure per tumori, sono morti in attesa di un permesso di sicurezza.

I pazienti della Cisgiordania che hanno necessità di cure in Israele devono superare un procedimento simile, che richiede il rinvio allo specialista da parte del MdS insieme a un permesso di viaggio. I pazienti devono anche attraversare vari checkpoint e cambiare veicolo per completare il viaggio. Questi permessi sono concessi molto più spesso che a Gaza, ma non sono garantiti. Nel 2016 il 20% dei palestinesi della Cisgiordania che hanno fatto richiesta di un permesso per accedere agli ospedali a Gerusalemme est o in Israele è stato respinto. L'ANP ha anche rilasciato un numero inferiore rispetto agli anni precedenti di voucher per il rimborso delle cure a quei pazienti, una condizione indispensabile per fare richiesta di rilascio di un visto di viaggio da parte di Israele. Tredici pazienti, sei

dei quali minorenni, sono morti nel 2017 in attesa dell'approvazione dei loro voucher.

Recentemente l'ANP ha detto che non invierà più pazienti palestinesi negli ospedali israeliani, accusando Israele di far pagare cifre maggiorate per le cure mediche e di dedurre quei fondi dalle tasse che raccoglie per conto dell'ANP. L'ANP ha sottolineato che continuerà ad inviare i pazienti della Cisgiordania agli ospedali di Gerusalemme est e lavorerà anche per mandarne altri agli ospedali negli Stati vicini, come Giordania ed Egitto.

Benché la legge umanitaria internazionale preveda notevoli garanzie per le cure sanitarie in zone di conflitto, nei TPO le forze israeliane continuano ad attaccare ospedali, ambulanze ed equipe mediche. La comunità internazionale non è riuscita ad impedire tali aggressioni.

Poche azioni concrete hanno fatto seguito alle ripetute risoluzioni ONU e agli appelli per l'assistenza da parte dei presidenti di organizzazioni come Medici senza Frontiere o della Commissione Internazionale della Croce Rossa. Nel 2017 i TPO hanno subito 93 attacchi al sistema sanitario, secondi solo alla Siria. In quasi tutti gli esempi la risposta dell'esercito israeliano è stata che l'episodio è stato accidentale o giustificato da attività terroristiche.

Casi particolarmente gravi come quello di Razan Al-Najjar [giovane paramedica palestinese uccisa da un cecchino israeliano nel giugno 2018 a Gaza, ndr.] e di Tarek Loubani, medico canadese-palestinese che le forze israeliane hanno colpito a una gamba nel maggio 2018 sul confine di Gaza, hanno riportato questi problemi all'attenzione dell'opinione pubblica. Recentemente anche alcuni gruppi per i diritti umani hanno documentato molteplici casi di violenze contro ambulanze e personale medico, così come irruzioni in strutture sanitarie.

Durante i periodi di particolare violenza, come nella guerra del 2014 a Gaza, gli ospedali sono stati direttamente colpiti. Dopo il bombardamento dell'ospedale Shuhada al-Aqsa di Gaza, in cui cinque persone, fra cui tre minorenni, sono rimasti uccisi, le autorità israeliane hanno giustificato l'attacco sostenendo che c'erano munizioni sospette "immagazzinate nelle immediate vicinanze dell'ospedale". Nella stessa guerra l'ospedale El-Wafa, dove si trovava l'unico centro di riabilitazione di Gaza, è stato totalmente raso al suolo. A causa delle restrizioni all'importazione di materiale da costruzione, l'ospedale rimane

distrutto e il personale dell'ospedale ha fornito le cure condividendo lo spazio con un ospedale geriatrico.

## **Il ruolo del governo locale**

La principale ragione delle disastrose condizioni delle cure mediche per i palestinesi nei TPO è l'occupazione israeliana. Tuttavia anche il governo palestinese in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza svolge un ruolo [nella situazione].

Nel 2017 le difficoltà finanziarie hanno portato il governo palestinese a tagli ad un programma che dal 2000 forniva l'assicurazione sanitaria ai cittadini disoccupati. Con un tasso di disoccupazione intorno al 30% nei TPO, una cifra stimata di 250.000 persone beneficiava del programma. A Gaza anche famiglie che solitamente erano in grado di pagare per essere curate in strutture private o per l'assicurazione sanitaria pubblica hanno fatto ricorso alla richiesta di esenzione dal pagamento dell'assicurazione sanitaria, che a una famiglia di 4 persone costa meno di 300 dollari all'anno. A partire dal febbraio 2018 sono state esaminate circa 70.000 richieste del genere. I dati di quell'anno mostrano che circa il 40% dei finanziamenti per la salute nei TPO è pagato di tasca propria. Con l'aumento della povertà e della disoccupazione, soprattutto a Gaza, e con l'ANP che deve fare i conti con la continua riduzione degli aiuti e con lo strangolamento dello sviluppo, la crisi del sistema dell'assicurazione sanitaria aumenterà.

Il taglio degli aiuti USA ha esacerbato la situazione. Soggetti coinvolti come OMS e Medical Aid for Palestinians hanno affermato che si faranno carico di alcune delle carenze determinate dai tagli USA, ma, se i benefici degli aiuti devono arrivare al suo popolo, l'ANP deve cambiare il proprio modo di pensare riguardo alle priorità.

Dei 5 miliardi del bilancio dell'ANP approvato nel 2018 il 30-35% è andato al settore della sicurezza, mentre soltanto il 9% è stato destinato alla salute. Del bilancio totale, 775 milioni di dollari (il 15,5%) era previsto arrivassero da aiuti dall'estero, in genere divisi tra il sostegno alla sicurezza, finanziamenti per l'UNRWA e denaro per progetti di USAID [agenzia governativa USA per aiuti all'estero, ndr.]. Benché gli USA abbiano fatto drastici tagli agli aiuti, che colpiscono le possibilità per milioni di palestinesi di avere accesso a cure mediche, educazione e cibo, politici israeliani ed USA si sono affannati a garantire

una parte del pacchetto di aiuti: quella per la sicurezza. Ciò che era iniziato come un accordo “prima di tutto la sicurezza” si è trasformato in una strategia “solo la sicurezza”.

L'ANP sta anche affrontando una crescente crisi di legittimità, con l'80% dei palestinesi nei TPO recentemente interpellati convinto che le istituzioni dell'ANP siano corrotte e più di metà (il 53%) secondo cui l'ANP è diventata un peso per il popolo palestinese. Scarsi controlli, tangenti, malversazioni, nepotismo e altre forme di corruzione sono in crescita nei servizi sociali, come nel servizio sanitario. Questa corruzione non si limita al livello statale. Per esempio, è ben noto che le bustarelle agevolano autorizzazioni per permessi sanitari, soprattutto nella Striscia di Gaza.

Anche la lotta interna tra Hamas e l'ANP ha portato a ridurre le risorse per la salute. Mentre l'ANP accusa Israele di fare leva sui servizi sociali palestinesi per imporre negoziati, a Gaza è l'ANP che utilizza la sua posizione contro Hamas. Nel gennaio 2018 a Gaza era esaurito il 40% dei farmaci essenziali, un approvvigionamento della cui gestione è responsabile l'ANP. Nello stesso anno il ministero della Salute a Gaza, insieme alle associazioni palestinesi per i diritti umani, ha avvertito che la carenza di medicine aveva raggiunto un livello pericoloso ed ha sollecitato il MdS dell'ANP a “garantire l'afflusso libero e sicuro” a Gaza dei beni sanitari necessari. In risposta, l'ANP ha mandato 38 camion con 4 milioni di prodotti. Tuttavia l'assistenza sporadica non può sopperire a un sistema sanitario che da molto tempo è stato indebolito dalla mancanza di personale e di prodotti.

Mentre Israele controlla il valico di Erez sul confine settentrionale di Gaza, l'Egitto controlla quello di Rafah a sud. Da quando è iniziato il blocco anche l'Egitto ha ridotto in modo significativo a persone o cose l'autorizzazione a entrare. Mentre per casi umanitari è possibile chiedere un permesso per attraversarlo, in pratica per molti anni il valico è stato chiuso praticamente ogni giorno, persino per ragioni di salute. Per esempio, nel 2017 in totale Rafah è stato aperto per 36 giorni, permettendo solo a 1.400 pazienti di attraversarlo. Nonostante dal 2018 l'apertura del confine sia più frequente, rimane una lista d'attesa di decine di migliaia di persone che sperano di uscire. Benché non controlli alcun valico, anche Hamas ha sfruttato il proprio potere, vietando pure l'ingresso di beni inviati dall'esercito israeliano, come flebo, disinfettanti e carburante, con l'accusa che Israele stesse “cercando di migliorare la sua

immagine negativa”.

## **Strategie per migliorare il sistema sanitario**

Con un margine ridotto come non mai nei decenni per un processo di pace realistico e giusto, i palestinesi non possono attendere un accordo politico per avere l'accesso garantito a cure mediche sicure, di alta qualità e affidabili. Ci sono una serie di settori in cui si può agire nell'immediato per sostenere questo accesso.

**1.** L'ANP deve rifiutare di concentrarsi sul finanziamento della sicurezza per dare fondi alla salute, destinando più risorse al sistema sanitario. Il suo dialogo con i donatori deve essere strategico e dovrebbe includere: 1) particolare attenzione per le principali priorità condivise dalle parti interessate; 2) una particolare attenzione alla costruzione e conservazione di risorse interne; 3) un approccio che riduca le inefficienze e le diseguaglianze del sistema. In questo modo la necessità più urgente - garantire la solidità delle strutture mediche esistenti e incoraggiarne l'ampliamento - diventerà una priorità. Queste strategie possono anche contribuire a far sì che il sistema vada oltre la sua attuale capacità di rispondere solo alle emergenze, cosa che gli impedisce di essere in grado di migliorare la salute della popolazione al di là di ferimenti e rischi di morte legati a traumi.

**2.** L'ONU e altre organizzazioni umanitarie devono chiedere l'accesso totale e concreto ai beni umanitari per i palestinesi. L'ANP deve anche far prevalere la vita dei palestinesi rispetto alle manovre politiche e garantire che ai cittadini, soprattutto a Gaza, vengano forniti medicinali ed altri prodotti necessari a garantirne la salute. Per esempio l'ANP può lavorare per esentare i beni sanitari dal protocollo di Parigi, che rallenta per mesi l'importazione di forniture mediche, dato che l'importazione dipende da permessi e altre forme di autorizzazione.

**3.** Dovrebbe essere formata un'agenzia autonoma che controlli le attività dell'ANP e chiami a rispondere i singoli, compreso il MdS, delle pratiche corruttive. Anche la società civile, i media e i gruppi di sostegno locali ed internazionali dovrebbero fare pressione sulle istituzioni dell'ANP perché forniscano risultati tangibili, come conservare scorte di farmaci essenziali e intervenire per ridurre l'uso di trasferimenti "consecutivi" in ambulanza per i pazienti che devono entrare a Gerusalemme est o in Israele.

**4.** Sono fondamentali strategie per ridurre al minimo la necessità per i pazienti di uscire dal Paese per aver accesso alle cure. La formazione sanitaria all'interno dei TPO può ridurre la carenza di medici ed infermieri, con una particolare attenzione a programmi per palestinesi che intendano rimanere a lavorare all'interno dei territori. Il MdS, insieme ad organizzazioni come l'International Medical Education Trust [Ong inglese che si occupa della formazione di personale sanitario nelle zone di crisi, ndr.], ha sviluppato opportunità di formazione a distanza, telemedicina e addestramento di specialisti per superare le limitazioni agli spostamenti. In alcune facoltà di medicina i piani di studio hanno incluso innovazioni tecnologiche, come simulazioni cliniche, consulenze via computer e video conferenze per mettere in contatto tra loro e con colleghi di altre parti del mondo gli studenti palestinesi di corsi di carattere sanitario. Queste iniziative dovrebbero essere ulteriormente sviluppate. Anche i palestinesi della diaspora potrebbero essere incoraggiati a fornire formazione o a fare tirocinio nei TPO per contribuire a ricostituire una comunità funzionante di personale medico palestinese.

**5.** Gli attori internazionali dovrebbero intraprendere una campagna di pressione perché Israele riveda il suo sistema poco trasparente di permessi per ragioni di salute. Le autorità israeliane dovrebbero motivare il rifiuto del permesso, e dare anche ai pazienti la possibilità di presentare ricorso. Anche i permessi dovrebbero essere controllati in modo efficiente. All'inizio del 2019 le organizzazioni israeliane per i diritti umani Gisha, Physicians for Human Rights e HaMoked hanno chiesto che Israele approvi più rapidamente le richieste di permessi per ragioni di salute, ma l'Alta Corte di Giustizia [israeliana, ndr.] ha bocciato la richiesta. Questo tipo di tentativi dovrebbe continuare in linea con la posizione dell'OMS, secondo cui Israele è obbligato a "consentire l'accesso immediato per 24 ore al giorno e sette giorni su sette ai pazienti palestinesi che richiedono cure specialistiche." Anche l'Egitto dovrebbe consentire più ingressi umanitari dal confine di Rafah con Gaza.

**6.** Le autorità israeliane devono giustificare ogni caso di pazienti palestinesi o ambulanze a cui venga negato il passaggio a un checkpoint con un sistema trasparente monitorato da un controllore esterno. Un ritardo o un rifiuto a un posto di blocco che abbia come conseguenza la morte o danni permanenti dovrebbe essere investigato e considerato una possibile violazione delle leggi umanitarie e dei diritti umani internazionali, non un problema logistico.

**7.** Tutte le parti, dalle organizzazioni umanitarie agli Stati che hanno relazioni con Israele, devono chiedere indagini approfondite ed indipendenti sugli attacchi contro l'assistenza sanitaria non gestita dalle autorità israeliane. Mentre attacchi contro strutture sanitarie non sono una caratteristica esclusiva dei TPO, è significativo che la frequenza sia così alta in una situazione che non è caratterizzata da violenza attiva, come in Siria, e il cui principale responsabile è uno Stato riconosciuto dalla comunità internazionale. Ciò potrebbe permettere di esercitare una forte pressione su Israele per evitare simili episodi. Oltretutto dovrebbero essere imposte sanzioni a quanti violino la protezione garantita alle strutture e al personale sanitario.

Anche se queste misure indubbiamente aiuterebbero a sostenere il sistema sanitario palestinese e i suoi risultati, l'ANP deve fundamentalmente impegnarsi ad affrontare le cause politiche sottostanti che limitano l'accesso dei palestinesi a un adeguato sistema sanitario. Un sistema sanitario non dovrebbe essere in balia di un occupante militare o dipendere dall'aiuto estero e dalle mutevoli motivazioni e priorità dei donatori. Finché esisterà il modello palestinese di "quasi Stato", continuerà anche la dipendenza dei servizi sociali dagli aiuti. Questo è un modello insostenibile e ingiusto per un sistema sanitario. Solo affrontando le ingiustizie fondamentali e la violenza quotidiana dell'occupazione israeliana il sistema sanitario palestinese e l'accesso ad esso possono veramente migliorare.

Nota

1. Il cancro è la seconda causa principale di morte nei TPO e molti più casi probabilmente non sono diagnosticati a causa della mancanza di laboratori specializzati in oncologia, così come del limitato numero di strutture diagnostiche e radiologiche, soprattutto per i palestinesi che non possono ricevere un permesso medico per essere curati altrove. Solo sei ospedali pubblici, sparsi tra la Cisgiordania e la Striscia di Gaza, sono attrezzati per trattare i pazienti oncologici.

## **Yara Asi**

Componente della direzione di Al-Shabaka, Yara Asi ha conseguito un dottorato in Politiche Pubbliche all'università della Florida centrale, con particolare attenzione a ricerche e gestione del sistema sanitario. La sua tesi di dottorato ha esaminato le misure per la qualità della vita in Cisgiordania e in Giordania. Il lavoro di Yara

prende in considerazione principalmente la salute, l'educazione e lo sviluppo in popolazioni colpite dalla guerra, anche se ha tenuto conferenze e scritto articoli anche su altri argomenti, come sicurezza e sovranità alimentare nei territori palestinesi, ruolo delle donne nelle crisi umanitarie e politiche di aiuto dall'estero in Stati vulnerabili. Ha anche lavorato su ricerca e divulgazione con Amnesty International USA e con il Palestinian American Research Center [Centro Palestinese Americano di Ricerca].

*(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)*

---

# **La criminalizzazione della resistenza palestinese: le nuove condizioni dell'UE per gli aiuti alla Palestina**

**Tariq Dana**

2 febbraio 2020 - Al-Shabaka

Recentemente l'UE ha comunicato alla rete delle Organizzazioni Non Governative Palestinesi (ONGP) le nuove condizioni per i finanziamenti, cioè che le organizzazioni della società civile palestinese sono obbligate a non avere rapporti con individui o gruppi definiti "terroristi" dalla UE. Ciò comprende il personale, gli appaltatori, i beneficiari e i destinatari degli aiuti. La misura non solo riduce ulteriormente la libertà della società civile palestinese, ma inoltre criminalizza la resistenza palestinese persino nelle sue forme più pacifiche. (1)

Che cosa ha causato il cambiamento, quali effetti avrà sulla società civile palestinese e che cosa possono fare i palestinesi al riguardo?

Al-Shabaka ha parlato di queste questioni e più in generale dei problemi degli aiuti internazionali alla Palestina con l'analista politico Tariq Dana, professore associato presso il 'Centro per i Conflitti e gli Studi Umanitari' dell'Istituto di Studi Universitari di Doha,

***L'UE sostiene che la nuova clausola non è nuova, in quanto è coerente con la politica dell'UE dal 2001 tesa ad evitare il finanziamento di gruppi classificati come "organizzazioni terroristiche". È così?***

È importante distinguere tra la politica dell'UE e le politiche dei diversi Stati membri che non riflettono necessariamente gli accordi UE riguardo ad una particolare questione. All'inizio degli anni 2000, quando l'USAID [*ente governativo USA per la cooperazione internazionale e gli aiuti umanitari, ndtr.*] ha incominciato ad imporre la clausola "antiterrorismo" nei confronti delle ONG palestinesi, pochi Stati europei hanno seguito la strada americana e imposto requisiti più severi alle organizzazioni della società civile palestinese. Però l'Unione Europea all'epoca non era coinvolta direttamente in questa controversia ed ha preferito porre l'accento sulla professionalità, la trasparenza e l'efficacia dei programmi delle ONG come principali criteri per ricevere fondi e attuare progetti, piuttosto che focalizzarsi sull'identità politica delle organizzazioni e del loro personale. La tempistica della recente iniziativa dell'UE sulle condizioni di finanziamento e dell'attacco politico alla società civile palestinese è molto sospetta, poiché giunge in un momento molto difficile per i palestinesi.

***Allora che cosa ha portato a questo cambiamento?***

Il cambiamento va collocato nel contesto della continua colonizzazione israeliana e dell'abilità della sua impresa coloniale di inventare nuovi meccanismi di controllo. L'ultima mossa dell'UE è il

risultato della costante pressione israeliana su di essa per impedirle di finanziare molte organizzazioni palestinesi, soprattutto quelle impegnate nel rivelare e rendere note le pratiche coloniali, le violazioni dei diritti umani e i crimini israeliani.

Israele ha infatti adottato un'ampia gamma di misure aggressive per limitare il campo d'azione della società civile nei Territori Palestinesi Occupati, incluse le detenzioni arbitrarie e gli arresti di attivisti della società civile, giustificazioni in base alla "sicurezza" per ostacolare il lavoro delle organizzazioni locali, il finanziamento di campagne di diffamazione per delegittimare l'attività di queste organizzazioni e la pressione sulle organizzazioni e i donatori internazionali perché sospendano i finanziamenti alle ONG palestinesi. Questo è particolarmente evidente riguardo alle organizzazioni legali che utilizzano le leggi internazionali per riferire sulle violazioni dei diritti umani, come Al-Haq e Addameer, e le organizzazioni per lo sviluppo che realizzano progetti nell'area C [sotto il totale ma temporaneo controllo israeliano, in base agli Accordi di Oslo, ndtr.] per sostenere la tenacia delle comunità locali che soffrono a causa dell'esercito e dei coloni, quali il 'Centro Bisian per la Ricerca e lo Sviluppo' il cui direttore, Ubai Aboudi, è stato recentemente arrestato da Israele ed è sottoposto a detenzione amministrativa senza capi d'accusa.

Anche alcune influenti organizzazioni di destra in Israele, come 'NGO Monitor', che attacca le organizzazioni palestinesi non-profit e i loro partner internazionali con false accuse, per esempio, di "terrorismo" e "antisemitismo" e che ha il sostegno del governo israeliano, hanno fatto pressione e creato mobilitazione contro il finanziamento delle tendenze, anche quelle più moderate, all'interno della società civile palestinese. Purtroppo la definizione dell'UE di "terrorismo" ricalca la prospettiva israeliana e perciò giova ampiamente a questi interessi tesi a sopprimere le voci critiche palestinesi.

Inoltre, mentre la mossa dell'UE rappresenta un'altra vittoria per la propaganda israeliana, è anche l'ennesima di un'infinita serie di sconfitte dell'ANP [*Autorità Nazionale Palestinese, ndtr.*]. L'ANP per

anni ha escluso la resistenza e ha represso diverse forme di lotta popolare, mentre al contempo sosteneva di appoggiare la “lotta diplomatica” per fare pressione su Israele perché rispettasse il diritto internazionale. Quello che in realtà abbiamo visto è un vergognoso numero di ripetute sconfitte e la scarsa propensione a perseguire un’efficace politica e diplomazia. Quindi non c’è dubbio che il cambio di politica dell’UE nell’intensificare le limitazioni dei finanziamenti alla società civile palestinese è stato in parte il risultato delle politiche insensate dell’ANP.

## ***Come hanno risposto l’ANP e la società civile palestinese alla mossa dell’UE?***

Al momento, la società civile palestinese ha mobilitato i propri sostenitori e le proprie reti per respingere questa mossa. La ‘Campagna Nazionale Palestinese per Respingere i Finanziamenti Condizionati’ ha emesso una dichiarazione che critica aspramente la politica dell’UE, affermando la propria totale opposizione al condizionamento politico dei finanziamenti. La dichiarazione afferma l’impegno dell’organizzazione su questa posizione fino al punto che rimarrà ferma anche se “portasse al collasso della nostra organizzazione e all’impossibilità di svolgere il nostro vitale lavoro.” Da parte sua, l’ANP ha denunciato solo verbalmente la misura e non ha formulato alcun piano per trasformare la propria posizione in un passo concreto per fermare l’UE.

## ***Che impatto avrà la politica dell’UE sui palestinesi e sulla società civile palestinese?***

La mossa dell’UE giunge in un momento molto difficile per i palestinesi: Israele si sta preparando ad annettere la maggior parte dell’area C e la Valle del Giordano; i palestinesi sono deboli, frammentati e divisi; l’ANP è diventata de facto un esecutore della sicurezza israeliana; la causa palestinese negli ultimi anni ha subito una marginalizzazione e non è più una priorità regionale. Le limitazioni dell’UE si aggiungono a questi elementi, criminalizzando molte organizzazioni palestinesi impegnate in forme moderate di

resistenza attraverso il diritto internazionale e la difesa e il sostegno alla sopravvivenza delle comunità. Queste restrizioni quindi non solo contribuiranno ad un'ulteriore emarginazione della causa palestinese, ma favoriranno anche l'istituzionalizzazione dell'espansione coloniale israeliana, poiché, se non riusciranno a trovare alternative ai finanziamenti UE, molte organizzazioni non saranno in grado di sostenere il proprio lavoro di monitoraggio e denuncia dei crimini israeliani.

Più precisamente, mentre l'elenco dei bersagli dell'UE include molti movimenti di resistenza palestinesi, numerose persone e famiglie subiranno le conseguenze del nuovo cambio di politica. Per esempio, persone che sono state arrestate in passato, compresi coloro che sono stati reclusi in detenzione amministrativa, condannata a livello internazionale, e che ora sono impegnate nell'attivismo della società civile, possono essere classificati "terroristi" e perciò escluse dal ricevere finanziamenti. In più, organizzazioni e gruppi che appoggiano il movimento BDS (Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni) e le sue attività sono chiaramente visti come una minaccia agli interessi israeliani e probabilmente le campagne per delegittimare le loro attività, non solo in Palestina, ma anche in parecchi Stati dell'UE, aumenteranno.

È importante sottolineare anche la contraddizione tra la retorica dell'UE e le sue politiche. Per esempio, l'UE afferma che non riconoscerà l'annessione israeliana dell'area C o della Valle del Giordano, ma tagliando gli aiuti essa ostacola il lavoro delle ONG palestinesi che sostengono le comunità minacciate dall'espulsione israeliana in quelle aree. Di fatto l'UE sarà complice del processo di espulsione, anche se afferma di non riconoscere alcuna possibile annessione.

## ***Quale è lo stato della società civile palestinese in questo momento cruciale?***

Attivisti e studiosi hanno ripetutamente messo in guardia rispetto alla costante dipendenza delle ONG palestinesi dagli aiuti

condizionati dell'occidente per finanziare le organizzazioni e i progetti locali. Pur riconoscendo gli sforzi delle iniziative di base per riorganizzarsi attraverso risorse locali e attività volontaria per avviare e sostenere alcuni importanti progetti, queste iniziative non si sono trasformate in una tendenza collettiva e strategica. Il più grande e influente segmento della società civile continua a dipendere dagli aiuti internazionali, che sono ampiamente condizionati a livello politico e ideologico e quindi impongono parecchie limitazioni al lavoro dei soggetti della società civile.

Il predominio di queste ONG ha creato una società stagnante, ha depoliticizzato gli attivisti locali, ha prodotto una nuova elite separata ed ha sprecato milioni in progetti insensati. Per esempio, il ruolo della società civile nella divisione tra Fatah e Hamas è stato chiaramente assente e le organizzazioni non sono riuscite a lanciare iniziative strategiche per contrastare le conseguenze delle divisioni. Il risultato è che la società civile palestinese è molto più frammentata di dieci anni fa, mentre le organizzazioni attive in Cisgiordania hanno priorità e programmi diversi dalle loro controparti nella Striscia di Gaza. Quindi, mentre la società civile dovrebbe essere un ambito di resistenza e di mobilitazione contro la frammentazione, essa ne è diventata parte.

## ***Che cosa occorrerebbe fare per rafforzare la società civile palestinese e contrastare la frammentazione?***

Le restrizioni dell'UE potrebbero essere dannose per molte organizzazioni locali, ma dovrebbero essere viste come un'opportunità per creare strategie collettive al di là dell'aiuto ufficiale convenzionale dell'occidente e delle sue limitazioni. La pressione creata dai sistematici tagli ai finanziamenti per gli aiuti da parte dei donatori internazionali potrebbe auspicabilmente spingere molte organizzazioni a cercare risorse alternative all'interno della società palestinese in Palestina e nella diaspora e a collegarsi con gli autentici movimenti della società civile e coi gruppi della solidarietà in tutto il mondo, cosa che offrirebbe piattaforme

internazionali per l'attivismo dei difensori e possibili risorse finanziarie per contribuire a ricostruire la società civile su nuovi binari.

E' vitale per le organizzazioni della società civile dare priorità a quei tipi di azioni che valorizzino le strutture popolari, partecipative e democratiche e l'organizzazione sociale di base. Ci dovrebbe essere uno sforzo organizzato a favore del dialogo interno incentrato su una concezione della società civile che privilegi il programma di liberazione nazionale, la mobilitazione popolare, l'impegno, la resistenza e le politiche e la conoscenza anticolonialiste. Questo dovrebbe essere affiancato da una prospettiva di alternative all'attuale sistema di aiuti, reinventando nuove fonti di solidarietà per finanziare le attività della società civile. Ciò potrebbe comprendere progetti di auto-finanziamento che coinvolgano più palestinesi della diaspora, gruppi della solidarietà internazionale e movimenti per la giustizia sociale che aiuterebbero a ridurre la dipendenza dai finanziamenti condizionati.

Note:

1. Al-Shabaka è grata per gli sforzi dei difensori dei diritti umani di tradurre i suoi articoli, ma non è responsabile per qualunque modifica del loro significato.

Tariq Dana

Il consulente politico di Al-Shabaka Tariq Dana è professore associato presso il 'Centro per i Conflitti e gli Studi Umanitari' dell'Istituto di Studi post-universitari di Doha. Ha lavorato come direttore del 'Centro per gli Studi sullo Sviluppo' all'università di Birzeit (2015-2017) ed è stato ricercatore presso l'Istituto di Studi Internazionali Ibrahim Abu-Lughod'. Ha conseguito la laurea presso la Scuola Sant'Anna di Studi Avanzati, in Italia. Gli interessi di Tariq nel campo della ricerca comprendono l'economia politica, la società civile, i movimenti sociali e le ONG, la costruzione dello Stato e i rapporti società-Stato, con focus particolare sulla Palestina e più in generale sul Medio Oriente arabo.

# **La tortura sistematica dei palestinesi nelle carceri israeliane**

**Yara Hawari**

28 novembre 2019 - al Shabaka

## **Sintesi**

Il recente caso di Samer Arbeed ha evidenziato ancora una volta l'uso sistematico della tortura nei confronti dei palestinesi detenuti nelle carceri israeliane. I soldati israeliani hanno arrestato Arbeed nella sua casa di Ramallah il 25 settembre 2019. Lo hanno picchiato duramente prima di portarlo per un interrogatorio al centro di detenzione di Al Moscobiyye a Gerusalemme. Due giorni dopo, secondo il suo avvocato, è stato ricoverato in ospedale a causa delle pesanti torture ed è rimasto in condizioni critiche per diverse settimane. L'autorità giudiziaria aveva autorizzato in questo caso il servizio segreto israeliano, lo Shin Bet, a utilizzare "metodi fuori dall'ordinario" per ottenere informazioni senza passare per un procedimento giudiziario. Ciò ha indotto Amnesty International a condannare ciò che è accaduto ad Arbeed in quanto "tortura autorizzata con strumenti legali". (1)

Nell'agosto del 2019, poco prima dell'arresto di Arbeed, le forze di occupazione israeliane hanno iniziato una campagna mirata contro i giovani palestinesi e hanno arrestato oltre 40 studenti dell'Università di Birzeit. Gli arresti sono aumentati dopo la carcerazione di Arbeed e, poiché a molti studenti è stato negato il diritto di incontrare i loro avvocati, si suppone anche che molti siano stati sottoposti a tortura.

I fatti sopra riportati non rappresentano una novità. Dall'istituzione dello Stato di Israele nel 1948, la Israeli Security Agency (ISA) ha sistematicamente torturato i

palestinesi usando una varietà di tecniche. E sebbene molti Paesi abbiano inserito il divieto di tortura nella loro legislazione nazionale (nonostante rimanga una pratica diffusa con il pretesto della sicurezza dello Stato), Israele ha intrapreso una strada diversa: non ha adottato una normativa nazionale che vieti l'uso della tortura e i suoi tribunali hanno permesso di utilizzare la tortura nei casi di "necessità". Ciò ha dato all'ISA via libera nel fare ampio uso della tortura contro i prigionieri politici palestinesi.

Questo breve resoconto si concentra sull'uso della tortura nel processo detentivo israeliano (sia al momento dell'arresto che nelle carceri), tracciandone i momenti storici e i più recenti sviluppi. Basandosi sul lavoro di varie organizzazioni palestinesi, il documento sostiene che la pratica della tortura, incorporata nel sistema carcerario israeliano, è sistematica e legittimata attraverso l'ordinamento giuridico interno. [Il documento] indica chiaramente alla comunità internazionale la strada per inchiodare Israele alle sue responsabilità e porre fine a queste violazioni.

## **La tortura e la legge**

La questione della tortura occupa un posto importante nelle discussioni su etica e moralità. Molti hanno sostenuto che la pratica della tortura riflette una società malata e corrotta. In effetti, la tortura prevede la totale disumanizzazione di una persona e, una volta che ciò si verifica, i confini dell'abbruttimento sono senza limite. Inoltre, mentre il pretesto comune degli apparati di sicurezza per l'utilizzo della tortura è che possa fornire informazioni vitali, ciò si è dimostrato del tutto infondato. Molti esperti prestigiosi, e persino funzionari della CIA, sostengono che le informazioni ottenute sotto tortura sono generalmente false. I prigionieri possono essere costretti a confessare qualsiasi cosa per fermare la sofferenza a cui vengono sottoposti.

Il sistema giuridico internazionale proibisce la tortura sulla base del diritto internazionale consuetudinario nonché di una serie di trattati internazionali e regionali. L'articolo 5 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo afferma: "Nessuno può essere sottoposto a tortura o a trattamenti o punizioni crudeli, disumani o degradanti". Il diritto internazionale umanitario, che regola il comportamento delle parti durante il conflitto, include anche il divieto di tortura. Ad esempio, la terza Convenzione di Ginevra vieta la "violenza sulla vita e sulla persona, in particolare omicidi di ogni tipo, mutilazioni, trattamenti crudeli e

torture”, nonché “oltraggi alla dignità personale, in particolare trattamenti umilianti e degradanti”. Inoltre, la Quarta Convenzione afferma: “Nessuna coercizione fisica o morale deve essere esercitata contro le persone sotto tutela, in particolare per ottenere informazioni da loro o da terzi”.

Il divieto di tortura è così assoluto che è considerato *jus cogens* [norme di carattere imperativo, ndr.] nel diritto internazionale, il che significa che non è derogabile e che nessun'altra legge può soppiantarlo. Eppure la tortura continua ad essere utilizzata da molti Paesi in tutto il mondo. Amnesty International la definisce una crisi globale, affermando di aver denunciato negli ultimi cinque anni violazioni del divieto di tortura da parte della grande maggioranza degli Stati membri delle Nazioni Unite.

La “guerra al terrore”, guidata dagli Stati Uniti dopo l'11 settembre, ha portato in particolare a terribili casi di torture sistematiche, inflitte soprattutto a prigionieri arabi e musulmani. Il campo di detenzione di Guantanamo Bay, istituito dagli Stati Uniti nel 2002 per detenere “terroristi”, è stato e continua ad essere un luogo di tortura. Immagini di prigionieri bendati, incatenati e inginocchiati a terra con tute arancione sono state diffuse in tutto il mondo.

Tuttavia forse le immagini più esplicite di questa condizione storica sono giunte dal carcere militare americano di Abu Ghraib in Iraq. Foto trapelate e testimonianze di militari hanno rivelato che la prigione era un luogo di torture su larga scala, incluso lo stupro di uomini, donne e bambini. All'epoca, l'amministrazione americana condannò questi atti e cercò di far credere che si trattasse di incidenti isolati. Le organizzazioni per i diritti umani, inclusa Human Rights Watch [ong statunitense per i diritti umani, ndr.], hanno riferito il contrario.

Inoltre, recenti testimonianze da Abu Ghraib rivelano legami sinistri tra gli interrogatori statunitensi e quelli israeliani. In un libro di memorie, un ex addetto americano agli interrogatori in Iraq ha affermato che l'esercito israeliano ha addestrato il personale americano in varie tecniche di interrogatori e torture, inclusa quella che è diventata nota come “seggiola palestinese”, in cui il prigioniero è costretto a sporgersi su una sedia in posizione accovacciata e con le mani legate ai piedi. La pratica, che provoca un dolore lancinante, è stata perfezionata sui palestinesi - da qui il suo nome - e adottata dagli americani in Iraq.

Nonostante questi scandali, sono state intraprese pochissime azioni per proteggere i prigionieri di guerra e la tortura continua ad essere giustificata in nome della sicurezza. Nella prima intervista di Donald Trump dopo che aveva prestato giuramento come presidente degli Stati Uniti, egli ha dichiarato che, nel contesto della “guerra al terrore”, “la tortura funziona”. Anche prodotti di cultura di massa, quali programmi televisivi come “24” e “Homeland” [Patria, in italiano “Caccia alla spia”, serie televisiva statunitense, ndr.] “normalizzano l’uso della tortura, in particolare contro arabi e musulmani, e promuovono l’idea che essa sia giustificata in funzione del bene superiore. Vi è stato anche un recente incremento di serie televisive e film che mettono in scena le attività del Mossad e dello Shin Bet, come “Fauda”, “The Spy” [La Spia, ndr.] e “Dead Sea Diving Resort” [Paradiso delle immersioni nel Mar Morto, ndr.], ognuno dei quali rende eroiche le attività dell’ISA mentre demonizza i palestinesi come terroristi. Queste serie e film presentano al mondo un’immagine di Israele che gli consente di giustificare le sue violazioni del diritto internazionale, compresa la tortura.

Mentre Israele ha ratificato la Convenzione contro la tortura (CAT) nel 1991, non l’ha integrata nella sua legislazione nazionale. Inoltre, nonostante la commissione delle Nazioni Unite sostenga il contrario, Israele sostiene che la CAT non si applica al territorio palestinese occupato. (2) Ciò consente a Israele di affermare che non esiste alcun crimine di tortura in Israele, tortura che è effettivamente consentita in caso di “necessità”, come è stato affermato a proposito del caso Arbeed. Questa “necessità” è anche conosciuta come la “bomba pronta ad esplodere”, una dottrina sulla sicurezza utilizzata da molti governi per giustificare la tortura e la violenza in situazioni considerate come strettamente dipendenti da contingenze temporali.

Israele ha anche approvato diverse sentenze sulla questione della tortura che hanno rafforzato e giustificato le attività dei suoi servizi di sicurezza. Ad esempio, nel 1987 due palestinesi dirottarono un autobus israeliano e vennero in seguito catturati, picchiati e giustiziati dallo Shin Bet. Sebbene ci fosse un divieto di pubblicazione sui media israeliani, i dettagli della tortura e dell’esecuzione trapelarono e portarono all’istituzione di una commissione governativa. Mentre la commissione concluse che “la pressione [sui detenuti] non deve mai raggiungere il livello di tortura fisica ... un grado moderato di pressione fisica non può essere evitato”. Le raccomandazioni della commissione erano incompatibili con il diritto internazionale a causa della loro vaga definizione di “un grado moderato di

pressione fisica “, e in sostanza diedero allo Shin Bet carta bianca al fine di torturare i palestinesi.

Oltre un decennio più tardi, e in seguito alla richiesta da parte delle organizzazioni per i diritti umani, nel 1999 la Corte di Giustizia israeliana ha emesso una sentenza secondo cui durante gli interrogatori dell'ISA non sarebbe stato più permesso usare mezzi fisici nel corso degli interrogatori, mettendo così al bando l'uso della tortura. La corte ha stabilito che quattro metodi comuni di “pressione fisica” (scuotimento violento, incatenamento a una sedia in una posizione di tensione, essere costretto a lungo in una posizione accovacciata e la privazione del sonno) erano illegali. Eppure la corte ha aggiunto una clausola che ha fornito una scappatoia per chi conduce gli interrogatori, vale a dire che coloro che utilizzino la pressione fisica non dovranno affrontare una responsabilità penale se si evince che lo abbiano fatto in una situazione di pericolo imminente o per la necessità di difendere lo Stato - in altre parole, se il detenuto risulti essere una minaccia immediata per la sicurezza pubblica.

La necessità della tortura in nome della sicurezza è stata riaffermata nel 2017, quando l'Alta Corte di Giustizia israeliana ha emanato una sentenza a favore dello Shin Bet, con cui ha ammesso quelle che ha denominato “forme estreme di pressione” sul detenuto palestinese Assad Abu Ghosh. La giustificazione è stata che Abu Ghosh fosse in possesso di informazioni su un imminente attacco terroristico. La corte lo ha ritenuto “un interrogatorio con tecniche avanzate” piuttosto che una tortura e ha dichiarato che fosse giustificato dalla dottrina della “bomba pronta ad esplodere”. Analoghe sentenze sono state costantemente ripetute.

Sebbene le organizzazioni palestinesi per i diritti umani presentino regolarmente denunce alle autorità israeliane, raramente ricevono una risposta e, quando succede, è spesso per informare che il caso è stato chiuso a causa della mancanza di prove. In effetti, dal 2001 sono stati presentati 1.200 reclami contro i servizi di sicurezza per tortura, ma nessun agente è mai stato perseguito.

## **Il sistema carcerario israeliano: luoghi di tortura sistematica**

Ogni anno il sistema carcerario militare israeliano detiene e incarcerava migliaia di prigionieri politici palestinesi, principalmente dai territori del 1967 [territori occupati da Israele dopo la “Guerra dei Sei Giorni” del 1967, conquiste mai

riconosciute dall'ONU, ndr.]. Dall'inizio dell'occupazione della Cisgiordania e della Striscia di Gaza e dell'istituzione della legge marziale in quelle aree Israele ha arrestato oltre 800.000 palestinesi, pari al 40% della popolazione maschile e un quinto della popolazione totale.

La legge israeliana consente inoltre ai militari di trattenere un prigioniero per un massimo di sei mesi senza accusa, secondo una procedura nota come detenzione amministrativa. Questo periodo può essere prolungato indefinitamente, mediante "imputazioni" tenute segrete. I prigionieri e i loro avvocati, quindi, non sanno di cosa sono accusati o quali prove vengono usate contro di loro. L'ultimo giorno del periodo di sei mesi chi è detenuto con tale modalità viene informato se sarà rilasciato o se la sua detenzione sarà ulteriormente prolungata. Addameer-the Prisoner Support and Human Rights Association [Sostegno ai prigionieri e associazione per i diritti umani, Ong palestinese costituita nel 1992, ndr.] ha definito questa pratica come una forma di tortura psicologica.

È durante il periodo iniziale della detenzione, sia amministrativa che di altro tipo, quando i detenuti sono spesso privati del contatto con avvocati o familiari, che sono sottoposti alle forme più severe di interrogatori e torture. Se vengono sottoposti a processo, affrontano un giudizio da parte del personale militare israeliano e spesso si vedono negata un' adeguata assistenza legale. Questo sistema è illegale ai sensi delle leggi internazionali e organizzazioni palestinesi e internazionali per i diritti umani hanno documentato una vasta gamma di violazioni dei diritti umani.

Ai bambini non viene risparmiata l'esperienza della prigionia e della tortura all'interno del sistema militare israeliano e quasi sempre viene loro negata la presenza della tutela dei genitori durante gli interrogatori. Uno di questi esempi è del 2010, quando la polizia di frontiera israeliana ha arrestato il sedicenne Mohammed Halabiyeh nella sua città natale di Abu Dis. Al momento dell'arresto la polizia gli ha rotto una gamba e lo ha picchiato, prendendo intenzionalmente a calci la gamba ferita. È stato interrogato per cinque giorni consecutivi e ha dovuto affrontare minacce di morte e violenza sessuale. È stato quindi ricoverato in ospedale, dove gli agenti israeliani hanno continuato ad abusare di lui facendo penetrare siringhe all'interno del suo corpo e dandogli pugni in faccia. Halabiyeh è stato denunciato e sottoposto a processo come un adulto, come nel caso di tutti i minori palestinesi detenuti di età superiore ai 16 anni, in diretta violazione della Convenzione sui diritti dell'infanzia. (3) Israele arresta, detiene e processa ogni

anno da 500 a 700 minori palestinesi.

Attualmente ci sono 5.000 prigionieri politici palestinesi; tra questi 190 minorenni, 43 donne e 425 prigioniere in stato di detenzione amministrativa, di cui la maggior parte è stata sottoposta a qualche forma di tortura. Secondo Addameer, i metodi più comuni utilizzati dallo Shin Bet e dagli agenti addetti all'interrogatorio includono:

- Tortura di posizione: i detenuti vengono obbligati a stare in posizioni forzate, spesso con le mani legate dietro la schiena e i piedi incatenati mentre sono costretti a sporgersi in avanti. Vengono lasciati in tali posizioni per periodi di tempo prolungati durante l'interrogatorio.
- Pestaggi: i detenuti spesso subiscono pestaggi, sia a mani nude che con oggetti, e talvolta vengono tramortiti.
- Isolamento: i detenuti vengono posti in isolamento o in confino solitario per lunghi periodi.
- Privazione del sonno: ai detenuti viene impedito di riposare o dormire e sono sottoposti a lunghe sessioni di interrogatorio.
- Tortura sessuale: uomini, donne e bambini palestinesi sono soggetti a stupri, molestie fisiche e minacce di violenza sessuale. Le molestie sessuali verbali sono una pratica particolarmente comune in cui i detenuti sono esposti a commenti su loro stessi o sui loro familiari. Questo tipo di tortura è spesso considerato efficace perché la vergogna per l'oltraggio sessuale impedisce ai detenuti di rivelarla.
- Minacce per i familiari: i detenuti [devono] ascoltare minacce di violenza contro i familiari per essere spinti a fornire delle informazioni. Ci sono stati casi in cui membri della famiglia sono stati arrestati e interrogati in una stanza vicina in modo che il detenuto potesse sentire mentre erano sottoposti a tortura.

I suddetti metodi di tortura lasciano danni permanenti. Mentre la tortura fisica può lasciare gravi danni fisici, tra cui ossa rotte e dolori muscolari e articolari cronici, soprattutto a causa di posizioni forzate o dell'essere costretti in un piccolo spazio, il danno psicologico può essere ancora peggiore, con condizioni come depressione profonda e duratura, allucinazioni, ansia, insonnia e pensieri suicidi.

Molti meccanismi di tortura richiedono la complicità degli attori all'interno del

sistema giudiziario militare israeliano, incluso il personale medico. Ciò si verifica nonostante il codice deontologico, come definito dalla Dichiarazione di Tokyo e dal Protocollo di Istanbul, includa la clausola secondo cui i medici non devono collaborare con gli agenti che conducano interrogatori che comportino torture, non devono condividere informazioni mediche con i torturatori e devono opporsi attivamente alla tortura. In realtà i medici israeliani sono stati a lungo complici della tortura di detenuti e prigionieri palestinesi. Nel corso degli anni i giornalisti hanno scoperto documenti che rivelano che i medici approvano la tortura e riportano il falso per giustificare le lesioni inflitte durante gli interrogatori.

I medici sono anche complici dell'alimentazione forzata, un altro meccanismo di tortura, sebbene meno comune, usato dal regime israeliano. L'alimentazione forzata richiede che un detenuto sia legato mentre un tubo sottile viene inserito attraverso una narice e spinto fino allo stomaco. Il liquido viene quindi iniettato attraverso il tubo nel tentativo di alimentare il corpo. Il personale medico deve posizionare il tubo, che può finire per passare attraverso la bocca o la trachea invece che per l'esofago, nel qual caso deve essere represso e sostituito. Questo non solo provoca grande dolore, ma può anche portare a gravi complicazioni mediche e persino alla morte.

Negli anni '70 e '80 diversi prigionieri palestinesi morirono per essere stati nutriti con la forza, provocando un ordine di cessazione da parte della Corte Suprema israeliana. Tuttavia, una legge della Knesset del 2012 ha ripristinato la legalità dell'alimentazione forzata nel tentativo di interrompere gli scioperi della fame dei palestinesi. In un documento inviato al primo ministro israeliano nel giugno 2015, l'Associazione Medica Mondiale [organizzazione internazionale che rappresenta i medici di tutto il mondo, ndr.] ha affermato che "l'alimentazione forzata è violenta, spesso dolorosa e contraria al principio di autonomia individuale. È un trattamento degradante, disumano e può equivalere a tortura."

## **Fermare la tortura israeliana**

Per i palestinesi, la tortura è solo uno degli aspetti della violenza strutturale che affrontano nelle mani del regime israeliano, che li rinchiude in una prigione a cielo aperto e li priva dei loro diritti fondamentali. Ed è anche un aspetto che riceve scarsa attenzione dalla comunità internazionale, di solito perché le autorità israeliane usano argomenti relativi alla sicurezza dello Stato, rafforzati dalla narrativa della "guerra al terrore". Questo è stato il caso di Samer Arbeed, che i

media israeliani hanno definito un terrorista, facendo sì che la maggior parte degli Stati mantenga il silenzio sul suo trattamento nonostante sia stato presentata una petizione e siano state fatte pressioni da molte organizzazioni palestinesi e internazionali per i diritti umani. Come per tutte le violazioni contro il popolo palestinese, la tortura israeliana sollecita una messa in discussione sull'utilità dell'ordinamento giuridico internazionale.

Il 13 maggio 2016, il Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura ha raccomandato a Israele più di 50 misure a seguito di una revisione della sua conformità alla Convenzione contro la tortura, tra cui il fatto che tutti gli interrogatori dovrebbero avere una documentazione audio e visiva, che ai detenuti dovrebbero essere concessi esami medici indipendenti e che la detenzione amministrativa dovrebbe essere eliminata. Queste sono, naturalmente, raccomandazioni importanti e si dovrebbe fare in modo che Israele le rispetti. Tuttavia, in un momento in cui gli attori di Paesi terzi non sono generalmente disposti a ritenere Israele responsabile della violazione del diritto internazionale e dei diritti dei palestinesi, non sono sufficienti.

Di seguito vengono riportati alcuni passaggi che coloro che si impegnano per i diritti dei palestinesi nei contesti internazionali e nazionali possono adottare allo scopo di interrompere il carattere sistematico della tortura israeliana:

- Le organizzazioni e i gruppi dovrebbero raccogliere prove sulla responsabilità penale individuale, al di fuori di Israele e Palestina, di coloro che sono coinvolti nella tortura dei palestinesi. La responsabilità può essere estesa non solo a coloro che commettono la tortura, ma anche a coloro che aiutano, favoriscono e omettono informazioni al riguardo. Ciò include il personale che interroga, i giudici militari, le guardie carcerarie e i medici. Poiché la tortura è un crimine di guerra dello *jus cogens*, è soggetta alla giurisdizione universale, il che significa che terze parti possono presentare denunce penali contro singoli individui. 4) Sebbene la responsabilità penale individuale non affronti necessariamente la struttura sistematica della tortura contro i palestinesi, essa mette sotto pressione le persone israeliane coinvolte limitando i loro movimenti e i viaggi all'estero.
- In quanto unico organo giudiziario indipendente a cui è possibile accedere in grado di porre fine all'impunità per le violazioni dei diritti dei palestinesi, la Corte Penale Internazionale ha il compito di ritenere Israele

responsabile. L'ufficio del procuratore, con tutte le informazioni e le relazioni dettagliate che gli sono state presentate, dovrebbe avviare un'indagine formale sulle violazioni all'interno del sistema carcerario israeliano.

- Gli Stati firmatari delle Convenzioni di Ginevra e le organizzazioni internazionali per i diritti umani devono fare pressione sul Comitato Internazionale della Croce Rossa affinché ottemperi al proprio mandato al fine di proteggere i detenuti palestinesi e aprire un'indagine su tutte le accuse di tortura. (5)
- La società civile e le istituzioni palestinesi dovrebbero continuare a sostenere coloro che lavorano per aiutare le vittime della tortura. Tale sostegno può essere potenziato da uno sforzo mirato e specifico per espandere tali risorse e renderle accessibili in tutte le aree della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. Ciò dovrebbe includere anche l'impegno rivolto a rompere il tabù della ricerca di interventi terapeutici e l'eliminazione dello stigma riguardante la violenza sessuale. Le aggressioni sessuali di solito non vengono trattate interamente perché le vittime si vergognano troppo di raccontare il loro calvario e il fatto di non parlarne rende la guarigione più difficile. Creare spazi più sicuri per le testimonianze individuali e collettive è la chiave per aiutare i sopravvissuti a riprendersi.

Con tali azioni concertate, i palestinesi e i loro alleati possono lavorare per limitare la pratica della tortura così profondamente radicata nel sistema carcerario israeliano e coperta dalla legge israeliana, impegnandosi anche per aiutare a guarire coloro che ne hanno subito le conseguenze dolorose.

*L'autrice desidera ringraziare Basil Farraj, Suhail Taha e Randa Wahbe per il loro supporto e competenza nella stesura di questo articolo.*

Note:

1. Questo documento è stato prodotto con il supporto di Heinrich-Böll-Stiftung [fondazione politica, con sede a Berlino, nata nel 1997 col nome del noto scrittore, e facente parte del partito dei Verdi tedeschi, ndr.]. Le opinioni espresse nel presente documento sono quelle dell'autrice e pertanto non riflettono necessariamente l'opinione dell'Heinrich-Böll-Stiftung.

2. Secondo B'tselem [associazione israeliana per i diritti umani, ndr-], "Israele sostiene di non essere vincolato dalle leggi internazionali sui diritti umani nei territori occupati, poiché essi non costituiscono un territorio israeliano ufficialmente sovrano. Mentre è vero che Israele non ha sovranità sui territori occupati, questo fatto non basta a sminuire il suo dovere di ottemperare alle disposizioni internazionali in materia di diritti umani. I giuristi internazionali non sono d'accordo con la posizione di Israele sulla questione, e questa è stata ripetutamente respinta dalla Corte Internazionale di Giustizia (CIG) e da tutte le commissioni delle Nazioni Unite che sovrintendono all'attuazione delle varie convenzioni sui diritti umani. Questi organismi internazionali hanno ripetutamente affermato che gli Stati devono rispettare le disposizioni sui diritti umani ovunque esercitino un controllo effettivo."
3. Nel 2009 Israele ha istituito un tribunale militare minorile per perseguire i minori di 16 anni - l'unico Paese al mondo a farlo. Secondo l'UNICEF, esso utilizza le stesse strutture e lo stesso personale giudiziario del tribunale militare per adulti.
4. Lo dimostra il caso di Tzipi Livni; Livni è stata il ministro degli Esteri israeliano durante l'attacco a Gaza del 2009 che ha visto l'uccisione di oltre 1.400 palestinesi. Nello stesso anno, un gruppo di avvocati con sede nel Regno Unito è riuscito a ottenere che un tribunale britannico emettesse un mandato di arresto nei suoi confronti. Di conseguenza [Livni] ha dovuto annullare il suo viaggio nel Regno Unito ed è stata costretta ugualmente ad annullare il viaggio in Belgio nel 2017, quando la procura belga ha annunciato l'intenzione di arrestarla e di interrogarla sul suo ruolo nell'attacco.
5. Di recente, in seguito all'arresto e alla tortura di Samer Arbeed, il Comitato internazionale della Croce Rossa ha rilasciato una dichiarazione, ma invece di condannare le violazioni israeliane ha condannato gli attivisti che hanno manifestato e occupato l'ufficio della CICR a Ramallah per protestare contro il silenzio dell'organizzazione su Arbeed.

## **Yara Hawari**

Yara Hawari è il Membro Anziano per la politica palestinese di Al-Shabaka: The Palestinian Policy Network [Al Shabaka significa "La Rete", è un'agenzia indipendente palestinese di informazioni politiche, ndr.]. Ha completato il suo

dottorato di ricerca in politica mediorientale presso l'Università di Exeter. La sua ricerca si è concentrata su progetti di storia orale e politiche della memoria, inquadrati più ampiamente all'interno degli studi autoctoni. Yara ha tenuto vari corsi universitari presso l'Università di Exeter e continua a lavorare come giornalista indipendente, pubblicando per vari media, tra cui Al Jazeera in inglese, Middle East Eye e The Independent.

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

---

# L'incremento dei discorsi di odio contro i palestinesi nelle reti sociali israeliane

**Nadim Nashif**

21 maggio 2019 - Al Shabaka

Israele è uno dei Paesi di punta a livello mondiale nelle tecnologie e nella sorveglianza della sicurezza informatica e, su piattaforme come Facebook e Twitter, usa sistemi di polizia preventiva nelle reti sociali per limitare sempre di più la libertà di espressione dei palestinesi. Questi sistemi individuano gli utenti accostando caratteristiche come età, genere e localizzazione con parole chiave come "resistenza" e "martire". Le autorità israeliane allora prendono di mira questi utenti censurando i loro post e le loro pagine, cancellando i loro account e, nei casi peggiori, arrestandoli.

Ciò avviene mentre è in aumento il numero di attacchi in rete contro palestinesi da parte di israeliani. Il governo e la polizia israeliani ignorano questi attacchi, accentuando il rischio che i palestinesi vengano presi di mira offline da attori non statali.

7amleh - the Arab Center for the Advancement of Social Media [Il Centro Arabo

per la Promozione delle Reti Sociali] monitora e documenta discorsi razzisti e discriminatori in rete e negli ultimi tre anni ha compilato un “Indice del Razzismo sui Media Sociali Israeliani”. L’ultima edizione, pubblicata nel marzo 2019, mostra un aumento nelle reti sociali israeliane dei post che incitano all’odio contro i palestinesi, con contenuti simili postati ogni 66 secondi, rispetto ai 71 secondi del 2017.

Facebook è la principale piattaforma su cui hanno luogo le istigazioni contro i palestinesi (66%), seguito da Twitter (16%), in cui il numero di post che incitano all’odio sono più che raddoppiati dal 2017. Durante il 2018 i media sociali israeliani hanno pubblicato un totale di 474.250 post offensivi, razzisti e che incitano all’odio contro i palestinesi, soprattutto in riferimento all’approvazione nel luglio 2018 della legge dello Stato-Nazione, che ha dichiarato Israele uno Stato del popolo ebraico ed ha declassato l’arabo da lingua ufficiale a lingua con uno “status speciale”.

Su Facebook esempi di istigazione sono concentrati soprattutto sulle pagine dei siti di notizie israeliani e di gruppi di destra. Questi post sono in larga parte diretti contro membri palestinesi della Knesset [il parlamento israeliano, ndr.], politici palestinesi e i loro partiti politici e cittadini palestinesi di Israele, comprese anche importanti figure come la giornalista televisiva Lucy Harish [che ha sposato un attore israeliano ebreo, ndr.]. Un post su dieci sui social media contro “arabi”, il termine usato dagli israeliani per negare l’identità palestinese, contiene discorsi di odio o appelli ad atti di violenza, come stupro e assassinio.

Nel contempo Israele non ha mai smesso di cercare di biasimare aziende di social media e di minacciarle di [emanare] leggi coercitive per l’incremento di “incitamento” palestinese in rete. Quelli che Israele ha attaccato come esempi di incitamento all’odio da parte palestinese sono spesso dubbi. Un esempio importante sono stati i versi di Dareen Tatour, una cittadina palestinese di Israele il cui appello a “resistere” contro l’occupante in una poesia che ha postato online nell’ottobre 2015 ha avuto come conseguenza circa tre anni di arresti domiciliari e cinque mesi di prigionia. Il governo israeliano ha accusato Tatour di incitamento alla violenza e al terrorismo, dimostrando l’uso di una terminologia vaga per criminalizzare l’attività in rete, quando ciò serve ai suoi interessi di discriminazione, da parte di Israele.

Nel gennaio 2017 la Knesset ha approvato in prima lettura la legge “Facebook”,

che concederebbe ai tribunali amministrativi israeliani il potere di bloccare contenuti in internet che rappresentino “incitamento” in rete. La legge autorizzerebbe la cancellazione di un testo “se danneggia la sicurezza degli esseri umani e di vitali infrastrutture pubbliche, economiche o statali.” Ciò riguarda giganti dei media sociali come Facebook, Twitter e YouTube, così come motori di ricerca come Google, e includerebbe multe o persino il loro divieto di operare nel Paese.”

La legge è arrivata fino alla lettura finale nel luglio 2018, quando il primo ministro Benjamin Netanyahu ha chiesto che venga riconsiderata a causa delle critiche nazionali e internazionali secondo cui ridurrebbe la libertà di espressione. Le critiche alla legge affermano che avrebbe in primo luogo un effetto negativo sulla libertà di parola dei palestinesi in Cisgiordania, nella Striscia di Gaza e in Israele, ma anche di altri cittadini israeliani, a causa della definizione ampia e generica di “incitamento” e “sicurezza nazionale”.

La legge esemplifica l’influenza che Stati potenti come Israele possono esercitare su imprese private perché accolgano e portino avanti i loro progetti politici discriminatori - così come la sicurezza e il benessere dei palestinesi siano ignorati e minacciati dalle autorità israeliane.

### **Suggerimenti di politiche**

- Facebook e le altre piattaforme di social media devono sviluppare e applicare politiche corrette ed efficaci di moderazione dei contenuti.
- Il governo israeliano dovrebbe agire contro discorsi razzisti in rete e applicare misure che proteggano i palestinesi.
- La società civile e gli attivisti dovrebbero perseguire sforzi coordinati per monitorare, documentare, analizzare e informare sul razzismo online e su discorsi d’odio.
- La comunità dei donatori dovrebbe finanziare progetti che sostengano lo sviluppo di reti di monitoraggio indipendente e di attivisti per la sicurezza digitale. Questi comportamenti incentiverebbero la capacità dei palestinesi di esercitare il proprio diritto di esprimersi liberamente in rete.

## **Nadim Nashif**

Membro di Al-Shabaka esperto in politiche, Nadim Nashif è il direttore esecutivo e co-fondatore di 7amleh: The Arab Center for the Advancement of Social Media. Nadim è un impegnato difensore dei diritti digitali e da molto tempo organizzatore di comunità, che ha lavorato su questioni dei giovani e di sviluppo di comunità da oltre 20 anni. Nadim ha fondato e in precedenza ha lavorato come direttore di Baladna, The Association for Arab Youth [Associazione per la Gioventù Araba]. Ha fondato e coordinato l'ala giovanile del partito politico Balad [partito arabo-israeliano antisionista, ndr.] prima di diventare direttore del Comitato per la Guida Educativa degli Studenti Arabi. È anche cofondatore di Wusol Digital Academy, un centro educativo per il commercio digitale.

*(traduzione di Amedeo Rossi)*

---

# **Cambiamento climatico e ANP**

## **Cambiamento climatico e Autorità Nazionale Palestinese**

Al Shabaka

Di Zena Agha - 7 marzo 2019

Il cambiamento climatico è una delle maggiori minacce che attualmente la vita umana deve affrontare. I suoi effetti sono globali, ad ampio raggio e diversamente distribuiti. Nonostante i palestinesi e gli israeliani vivano sullo stesso territorio geografico, i palestinesi sotto occupazione soffriranno gli effetti del cambiamento climatico in modo molto più grave.

Il principale rischio non ambientale che i palestinesi in Cisgiordania devono affrontare rimane la continua occupazione israeliana, un'occupazione così pervasiva che il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo la considera a tutti gli effetti come un "rischio" ambientale. Arrivata ormai al cinquantaduesimo anno, l'occupazione impedisce ai palestinesi l'accesso e la gestione della loro terra e delle loro risorse, soprattutto l'acqua. Impedisce loro in modo significativo di perseguire misure per sostenere l'adattamento al cambiamento climatico, cioè all'adeguamento di sistemi umani o naturali per rispondere agli effetti del cambiamento climatico. In Cisgiordania l'impossibilità dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) a perseguire politiche di adattamento è una diretta conseguenza dell'occupazione e avrà gravi ripercussioni umane e ambientali per gli abitanti palestinesi.

## **Conseguenze per la Palestina**

La Palestina/Israele si trova in una delle regioni del mondo con maggiore scarsità di acqua. Si prevede che il cambiamento climatico avrà come risultato la riduzione delle piogge e l'aumento delle temperature. Ciò mette a serio rischio i settori idrico e agricolo, soprattutto nei Territori Palestinesi Occupati (TPO), che hanno una delle più basse disponibilità di acqua pro capite. La principale fonte di acqua potabile per i palestinesi è l'acqua della falda freatica immagazzinata (principalmente da acquiferi), mentre circa metà dell'acqua estratta da questi pozzi sotterranei è utilizzata per l'agricoltura.

Israele ha ideato un complicato sistema burocratico per controllare e limitare l'accesso dei palestinesi alla falda freatica sotto la copertura dell'applicazione dei termini dell'accordo interinale di Oslo II del 1995, che destinava temporaneamente le risorse idriche al governo israeliano e all'ANP. Oslo II concesse a Israele il controllo su circa l'80% delle riserve idriche in Cisgiordania per un periodo iniziale di cinque anni. Tuttavia l'accordo, oggi ancora in vigore, non prende in considerazione i cambiamenti a lungo termine nella distribuzione dell'acqua o l'aumento della popolazione.

Il Joint Water Committee [Commissione Congiunta per l'Acqua] (JWC), un organismo degli accordi di Oslo, vieta ai palestinesi di prendere decisioni relative all'acqua senza l'approvazione di Israele, che impedisce loro l'accesso al fiume

Giordania e nega i permessi per raccogliere in dighe l'acqua di dilavamento. Le politiche israeliane quindi rendono estremamente difficile ai palestinesi lo sviluppo di un nuovo accesso all'acqua o riparare infrastrutture già esistenti; spesso ciò ha come risultato la demolizione di strutture e pozzi vitali con il pretesto che sono state costruite senza il permesso di Israele. Allo stesso tempo in Cisgiordania i 600.000 coloni illegali israeliani utilizzano sei volte più acqua dei tre milioni di palestinesi. La violenza dei coloni nei confronti delle infrastrutture dei palestinesi mette ulteriormente a rischio i fragili sistemi idrici.

La maggior parte dell'acqua dei palestinesi viene utilizzata per l'irrigazione, rendendo contadini e pastori quelli che dovranno pagare lo scotto di ogni ulteriore riduzione della disponibilità di acqua. Il furto di terre da parte di Israele, le restrizioni nei movimenti e l'accesso condizionato ai pascoli accentua notevolmente la particolare vulnerabilità di contadini e pastori. In Cisgiordania, con oltre 400 posti di controllo e blocchi stradali, un sistema discriminatorio per il rilascio da parte dei militari di permessi di spostamento, l'espansione delle colonie, le strade solo per i coloni e il muro dell'apartheid, l'agricoltura e i contadini palestinesi hanno a disposizione meno terre e i coltivatori sono sempre meno in grado di occuparsi della terra di cui sono proprietari, mettendo a repentaglio i loro campi e i loro armenti. Oltretutto la maggior parte delle risorse naturali e degli spazi liberi della Cisgiordania, compresi alcuni dei migliori terreni agricoli nella valle del Giordano, si trovano nell'Area C, che comprende oltre il 63% della Cisgiordania ed è stata annessa di fatto da Israele.

## **L'Autorità Nazionale Palestinese**

L'ANP non ha poteri sovrani su più del 60% del territorio della Cisgiordania e non detiene il potere politico indipendente per gestire i rischi climatici. La scarsa possibilità di governare e la divisione politica tra Hamas a Gaza e Fatah in Cisgiordania accrescono i rischi per una già vulnerabile popolazione palestinese.

In particolare, l'ANP è poco attrezzata per sostenere adeguamenti a lungo termine, una sfida che richiede un appoggio politico esterno, consistente collaborazione tra ministeri e maggiori risorse fiscali di quelle attualmente disponibili. Per esempio, l'Autorità per la Qualità Ambientale dell'ANP nel 2011, con l'appoggio di esperti esterni e di finanziamenti dei donatori, ha sviluppato una

“Strategia Nazionale per l’Adattamento al Cambiamento Climatico”. Il progetto sottolinea la necessità di adattamento climatico e calcola il costo stimato dell’adeguamento idrico e agricolo a 1 miliardo e 369,3 milioni di dollari rispettivamente - molto al di là delle attuali disponibilità finanziarie. È importante notare che molti dei problemi fiscali dell’ANP derivano dal fatto che Israele dirotta i proventi delle tasse, dell’aiuto e del commercio palestinesi nelle proprie casse.

Riguardo all’appoggio internazionale, nel marzo 2016 la Palestina è diventata membro della “UN Framework Convention on Climate Change” [Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici] (UNFCCC) e un mese dopo ha ratificato l’accordo di Parigi. “Il Piano Nazionale di Adattamento” della Palestina è stato presentato nel novembre 2016 all’UNFCCC. Mentre questi sforzi sono molto necessari, essi non sono né rapidi né sufficientemente organici per contrastare gli effetti del cambiamento climatico, aggravato dall’occupazione israeliana in continua espansione.

-

## **Indicazioni**

1. Si dovrebbe riconoscere che le disposizioni ambientali degli accordi di Oslo II, soprattutto riguardo ai diritti sull’acqua, sono scaduti e i palestinesi dovrebbero riprendere il totale ed assoluto accesso agli acquiferi e al fiume Giordano.
2. L’ANP e le organizzazioni della società civile palestinese dovrebbero diffondere una campagna di sensibilizzazione per informare i palestinesi dei rischi climatici e suggerire strategie per affrontarli.
3. Un’attenta raccolta di dati è fondamentale per rafforzare la possibilità dell’ANP di adattarsi al cambiamento climatico. L’ANP dovrebbe condurre una raccolta, analisi e condivisione coordinate delle informazioni riguardanti il clima, concentrandosi su dati del clima a livello locale per fornire un monitoraggio in tempo reale.
4. Dato che la società palestinese dipende pesantemente dagli aiuti, i donatori internazionali dovrebbero finanziare progetti che includano pienamente l’attenuazione dei rischi climatici. Tuttavia ci sono molte critiche riguardo agli aiuti e alla struttura delle Ong nei TPO e inserire la vulnerabilità climatica in questo quadro non è privo di preoccupazioni

etiche.

## **Zena Agha**

Zena Agha è l'esperta di politica USA per Al-Shabaka. I suoi settori di competenza includono l'edilizia delle colonie nel territorio palestinese occupato, in particolare a Gerusalemme, la storia contemporanea del Medio Oriente e le pratiche territoriali. In precedenza ha lavorato all'Economist [settimanale britannico di politica internazionale, ndt.], all'ambasciata irakena a Parigi e nella delegazione palestinese all'UNESCO. Oltre ad editoriali sull'"Independent" [giornale britannico di centro sinistra, ndt.] e su "The Nation" [rivista americana di sinistra, ndt.], l'attività di Zena nei mezzi di informazione include il servizio internazionale della BBC, la BBC in arabo e "El Pais" [quotidiano spagnolo di centro sinistra, ndt.]. Zena ha ottenuto il premio "Kennedy Scholarship" per studiare all'università di Harvard, dove ha conseguito il master in Studi sul Medio Oriente.

*(traduzione di Amedeo Rossi)*

---

# **L'escalation delle punizioni collettive israeliane contro i palestinesi**

**Nada Awad**

21 febbraio 2019, **Al Shabaka**

Nel 2017 le autorità israeliane hanno trasferito con la forza la palestinese Nadia Abu Jamal da Gerusalemme, dopo la demolizione della casa della sua famiglia nel 2015. Inoltre l'Istituto di Previdenza Nazionale israeliano ha revocato la tessera sanitaria e altri documenti di previdenza sociale ai tre figli di Abu Jamal, due dei quali soffrono di patologie croniche. Questi ordini sono stati misure punitive dopo che suo marito, Ghassan, è stato ucciso mentre avrebbe effettuato un presunto attacco. Essi dimostrano l'incremento di politiche israeliane che puniscono individui palestinesi per reati che non hanno commesso.

Israele ha fatto uso di punizioni collettive contro i palestinesi fin dall'inizio dell'occupazione militare nel 1967, attraverso demolizioni di case e guerra psicologica ed economica contro le famiglie di presunti attentatori - in violazione del diritto internazionale. Tali misure, applicate in tutti i Territori Palestinesi Occupati (TPO), sono state intensificate dalle autorità israeliane nei confronti delle famiglie e dei parenti di presunti attentatori soprattutto a Gerusalemme est e in particolar modo dal 2015.

Per esempio, i parlamentari israeliani negli ultimi anni hanno proposto leggi che legalizzerebbero azioni come quelle attuate contro Abu Jamal, mettendo lo Stato ufficialmente in grado di revocare lo status di residenza permanente a membri della famiglia di presunti attentatori. Nel dicembre 2018 il parlamento israeliano ha approvato in prima lettura una proposta di legge che consentirebbe il trasferimento forzato di famiglie di presunti attentatori palestinesi dalle città in cui vivono ad altre zone della Cisgiordania. Netanyahu ha espresso il suo appoggio al disegno di legge dichiarando: "L'espulsione di terroristi è uno strumento efficace. Per me i vantaggi superano i danni. I giuristi dicono che è contro la legge per come è prevista, e sarà sicuramente una sfida giuridica, ma non ho dubbi sulla sua efficacia."

Questo articolo segnala l'aumento delle punizioni collettive di Israele contro le famiglie di presunti attentatori attraverso azioni come i trasferimenti forzati, la demolizione di case e la guerra economica, e suggerisce le possibilità di contrastare i tentativi di Israele di inserire questi metodi nella legislazione per usarli per intensificare l'espulsione dei palestinesi da Gerusalemme.

## **L' incremento dei trasferimenti forzati**

I trasferimenti forzati sono stati il cuore della politica di Israele per raggiungere e conservare una maggioranza ebraica a Gerusalemme fin dalla sua annessione di fatto nel 1967. (1) Per raggiungere questo obiettivo demografico Israele attua una pianificazione edilizia discriminatoria per limitare la crescita della popolazione palestinese, mentre la legislazione israeliana rende difficile ai palestinesi sia vivere che trasferirsi nella città.

I palestinesi che vivevano a Gerusalemme dopo il 1967 ricevettero lo status di residenti permanenti. La legge sull' "Ingresso in Israele" rende facile allo Stato revocare lo status di residenza permanente tramite l'attribuzione al ministero dell'Interno della prerogativa di annullare le residenze dei palestinesi in base ai seguenti criteri: vivere all'estero per oltre 7 anni; ottenere una cittadinanza straniera o la residenza permanente all'estero; non poter dimostrare che il "centro della propria vita" è in Israele; e, dal 2018, "contravvenire alla lealtà" nei confronti di Israele.

Tale revoca dei diritti di residenza è uno strumento diretto di trasferimento forzato, poiché i palestinesi in questa situazione non possono avere nemmeno il diritto di essere fisicamente presenti a Gerusalemme. Queste leggi sulla residenza a Gerusalemme limitano anche il ricongiungimento familiare per i palestinesi residenti a Gerusalemme con membri della famiglia che non hanno la residenza a Gerusalemme o la cittadinanza israeliana. Per i palestinesi residenti a Gerusalemme che scelgono di riunirsi alla famiglia in Cisgiordania, nella Striscia di Gaza o nella diaspora, la conseguenza è la revoca dei loro diritti di residenza a Gerusalemme, che prelude al loro trasferimento forzato fuori dalla città.

Dall'adozione dell'ordine temporaneo del 2003 fino alla legge sulla cittadinanza e l'ingresso in Israele, a chi fa richiesta di ricongiungimento familiare è impedito di ricevere lo status di residenza permanente. In altri termini, un palestinese non gerosolimitano che sposa un palestinese gerosolimitano non può ottenere lo status di residenza permanente, ma gli vengono invece rilasciati permessi temporanei se il ministero dell'Interno israeliano accoglie la richiesta di ricongiungimento familiare. Questa politica pone i palestinesi di Gerusalemme a rischio di venir separati dalla loro famiglia e spesso li costringe a lasciare Gerusalemme per vivere con i coniugi che non hanno i permessi; di conseguenza perdono il loro diritto a vivere lì. Dal 1967 ci sono state 14.500 revoche di

residenze di palestinesi, delle quali 11.500 attuate dal 1995.

Nell'ottobre 2015 il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha affermato che il governo stava esaminando "l'abolizione del ricongiungimento familiare" e "la revoca dello status di residenza e cittadinanza alle famiglie degli attentatori." È stato questo il caso di Nadia Abu Jamal, originaria di un villaggio della Cisgiordania. Dopo aver sposato Ghassan e dopo una lunga procedura di ricongiungimento familiare, ha ottenuto il permesso di residenza temporanea per vivere a Gerusalemme, che rinnovava ogni anno. In seguito ad un presunto attentato da parte di suo marito il ministero dell'Interno ha ordinato a Nadia di lasciare la città e ha iniziato a rifiutare il rilascio di qualunque permesso che lei richiedesse. Nel gennaio 2017 la polizia ha arrestato Nadia in casa dei suoi suoceri, dove era andata a stare dopo la demolizione di casa sua, e l'ha trasferita con la forza fuori Gerusalemme.

Lo schema del caso Abu Jamal è stato da allora riproposto su più ampia scala. Dopo un presunto attacco nel 2017 il ministero dell'Interno israeliano ha dichiarato: "D'ora in poi chiunque organizzzi, pianifichi o intenda condurre un attacco saprà che la sua famiglia pagherà un caro prezzo per la sua azione." Aryeh Deri [all'epoca ministro dell'Interno del partito religioso Shah, ndr.], parlando a nome del ministero, ha avvertito che "le conseguenze saranno severe e di vasta portata."

Le "conseguenze di vasta portata" sono state chiare nel caso di Fadi Qunbar, accusato di aver compiuto un attacco con l'automobile nel luglio 2017. Deri ha revocato lo status di residenza permanente alla madre sessantunenne di Qunbar, oltre a 11 permessi di ricongiungimento familiare della sua famiglia estesa. Tra le 11 persone che hanno perso il diritto di vivere a Gerusalemme c'era il marito della figlia della sorellastra di Qunbar. La grande ampiezza con cui Deri ha applicato la legge ha segnato un chiaro ampliamento dell'estensione della revoca punitiva della residenza. Tutti i membri della famiglia di Qunbar stanno aspettando una decisione riguardo ad un possibile loro trasferimento forzato fuori dalle loro case.

Il caso di Qunbar è solo un esempio di come Israele abbia intensificato le misure di punizione collettiva in certi casi, stabilendo un precedente che spiana la strada a leggi che consentono che tali pratiche vengano utilizzate in modo esteso. Nel 2016 e 2017 i legislatori israeliani hanno presentato almeno quattro proposte di

legge che fornirebbero una base giuridica alla revoca dei permessi di residenza sia alle persone che si presume abbiano compiuto un attacco che alle loro famiglie allargate. Tre dei quattro disegni di legge erano emendamenti all'articolo 11 della legge sull'ingresso in Israele.

Il primo [emendamento], P/20/2463, consente al ministero dell'Interno di revocare lo status di residenza permanente a presunti attentatori e ai loro familiari, oltre ai diritti relativi alla legge sulla Previdenza Nazionale e ad altre leggi. "Non c'è logica nel garantire eguali diritti a residenti che agiscono contro lo Stato e dargli la possibilità di godere dei servizi sociali che spettano a chi è residente permanente nello Stato di Israele", sancisce la legge. Subito dopo, l'emendamento P/20/2808 stabilisce che il ministero dell'Interno possa cancellare un visto o lo status di residenza permanente di "membri della famiglia di una persona che compia un atto terroristico o abbia contribuito a compiere tale atto attraverso conoscenza, aiuto, incoraggiamento e sostegno prima, durante o dopo l'attuazione dell'atto terroristico". L'emendamento P/20/3994 "attribuisce al ministro dell'Interno l'importante diritto di avere potere discrezionale relativamente alla commissione di atti terroristici." E, come citato prima, nel dicembre 2018 è stata approvata in prima lettura alla Knesset [il parlamento israeliano, ndt.] la legge P/20/3458, che consentirebbe "l'espulsione delle famiglie di terroristi per ragioni nazionaliste". Essa conferirebbe all'esercito israeliano l'autorità di "espellere le famiglie degli aggressori che compiono o cercano di compiere un attacco terroristico" entro sette giorni. Sollecita il trasferimento forzato delle famiglie di presunti aggressori palestinesi in ogni area della Cisgiordania.

Inoltre, nel marzo 2018, il parlamento israeliano ha approvato un emendamento alla legge sull'ingresso in Israele che consente la revoca punitiva dello stato di residenza dei palestinesi sulla base di "violazione della lealtà". Questa revoca è vietata in base all'articolo 45 dei Regolamenti dell'Aja della Quarta Convenzione di Ginevra, che proibisce esplicitamente alla potenza occupante di pretendere lealtà dalla popolazione occupata. Utilizzando un criterio così vago come la lealtà, Israele può revocare lo status di residenza di ogni palestinese di Gerusalemme.

## **Guerra psicologica ed economica**

Nel 2015 il gabinetto di sicurezza israeliano ha confermato la demolizione della casa di un presunto attentatore come pratica punitiva legittima ed ha auspicato il divieto di nuova costruzione nel luogo della casa demolita e la confisca della

proprietà stessa. Dal novembre 2014 l'Alta Corte di Giustizia israeliana ha cassato 11 casi in cui famiglie di Gerusalemme si erano appellate contro gli ordini di demolizione, confermando la decisione dell'esercito israeliano di demolire o sigillare le case per punizione. Su cinque case sigillate e confiscate, tre sono state riempite di cemento, rendendo irreversibile la chiusura. Questo lascia senza casa le famiglie dei presunti attentatori e li rende sfollati interni.

Queste misure intervengono dopo un'interruzione di dieci anni delle demolizioni di case. Una commissione militare israeliana nel 2005 ha concluso che le demolizioni punitive di case portavano a risultati controproducenti, facendo sì che le autorità di governo israeliane sospendessero questa pratica con alcune eccezioni, prima di riprenderla nel 2014.

Inoltre, come forma di punizione collettiva contro le famiglie, Israele trattiene i corpi dei palestinesi uccisi durante presunti attacchi. Nel 2016 il parlamento israeliano ha approvato un emendamento alla legge israeliana antiterrorismo del 2016, che conferisce questa autorità alla polizia. Da ottobre 2015 Israele ha trattenuto i corpi di 194 palestinesi, 32 dei quali sono tuttora negli obitori israeliani. (2) In molti casi i corpi sono stati restituiti a determinate condizioni alle famiglie per la sepoltura dopo una lunga battaglia legale. Le condizioni richieste dalle autorità israeliane per il rilascio includono una sepoltura immediata - impedendo così l'autopsia - che deve inoltre avvenire di notte e a cui può partecipare un numero limitato di persone autorizzate.

Le nuove misure di punizione collettiva hanno anche preso di mira i mezzi di sussistenza delle famiglie. Attraverso la legge per il contrasto al terrorismo del 2016 il ministro della Difesa israeliano ha emesso parecchi ordini di confisca di denaro contro famiglie di presunti attentatori. Il ministro ha dichiarato che la confisca è lecita in base al fatto che il denaro costituisce un indennizzo per l'attacco. Nell'agosto 2017 le forze di polizia israeliane hanno fatto irruzione in diverse case appartenenti alle famiglie di presunti attentatori e confiscato grosse somme di denaro. Per esempio, il ministro della Difesa israeliano ha confiscato 4.000 dollari alla famiglia Manasra dopo che nel 2015 l'esercito israeliano ha ucciso Hasan Manasra, di 15 anni, durante un presunto accoltellamento in una colonia di Gerusalemme. Questa nuova misura di punizione collettiva ha lo scopo di mantenere le famiglie di presunti attentatori nel timore di rappresaglie e prende di mira le loro fondamentali risorse economiche.

Con un'altra iniziativa che costituisce un precedente, il governo israeliano ha intentato due cause civili contro la moglie e i quattro figli di Fadi Qunbar e contro la moglie e i cinque figli di Misbah Abu Sbeih, che avrebbero compiuto presunti attacchi a Gerusalemme est nell'ottobre 2016. Nella causa contro la famiglia di Qunbar è stato chiesto il pagamento di 2,3 milioni di dollari, mentre in quella contro la famiglia di Abu Sbeih è stato imposto il pagamento di una somma che ammontava a oltre un milione di dollari. La Procura distrettuale di Gerusalemme ha affermato: "Questa causa, che ha origine da un atto terroristico in cui sono stati uccisi dei soldati, ha lo scopo di recuperare alle casse dello Stato le spese sostenute in eventi di questo tipo, e di mandare un chiaro messaggio che lo Stato regolerà anche i conti a livello civile con chi ha perpetrato atti ostili." L'ufficio ha anche affermato: "Alla luce del fatto che il terrorista ha provocato il danno, ai suoi eredi legali spetta farsene carico e indennizzare lo Stato in merito."

Le famiglie dei presunti attentatori spesso si trovano isolate dalla società, che teme misure di rappresaglia. Attualmente le vittime di punizioni collettive da parte Israele sono sempre più riluttanti a lottare o a riferire violazioni, per paura di ulteriori rappresaglie delle autorità israeliane. A distanza di mesi e a volte di anni dalle punizioni collettive, i palestinesi spesso sperano che il loro silenzio possa tutelarli da ulteriori misure punitive. Questa paura delle rappresaglie e la concomitante erosione della solidarietà tra palestinesi, come risultato della crescente arbitrarietà del potere di rappresaglia statale, ha accresciuto l'impunità di Israele relativamente alle sue violazioni dei divieti internazionali di punizioni collettive.

## **Direttive della legislazione internazionale**

La legislazione internazionale sui diritti umani sancisce il divieto di punizione collettiva. L'articolo 33 della Quarta Convenzione di Ginevra afferma che "nessun individuo protetto può essere punito per un reato che non ha personalmente commesso. Le pene collettive e analogamente tutte le misure di intimidazione o terrorismo sono proibite".

Oltretutto il trasferimento forzato di palestinesi è una violazione del diritto internazionale in quanto i palestinesi sono considerati una popolazione protetta. Infatti gli enti internazionali hanno ripetutamente affermato lo status di Gerusalemme come città occupata, definendo il popolo palestinese "persone protette". L'articolo 49 della Quarta Convenzione di Ginevra vieta il trasferimento

forzato della popolazione palestinese protetta e lo considera un crimine di guerra. Se utilizzato in modo sistematico e diffuso, lo Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale lo considera un crimine contro l'umanità. (3) Le misure israeliane di punizione collettiva violano anche il divieto di distruzione e appropriazione della proprietà delle persone protette.

Inoltre l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 2016 ha dichiarato che "oltre a costituire una punizione collettiva, la mancata restituzione [alle famiglie] dei cadaveri contrasta con gli obblighi di Israele come potenza occupante secondo la Quarta Convenzione di Ginevra (articoli 27 e 30) e viola il divieto di tortura e maltrattamenti."

Ad Israele è anche fatto divieto di cercare di usare lo stato di emergenza o le ragioni di sicurezza per giustificare la violazione delle norme giuridiche stabilite dalla legislazione internazionale sui diritti umani. La Commissione Diritti Umani dell'ONU ha sottolineato che il divieto di punizione collettiva non è derogabile, neanche in stato di emergenza. Eppure Israele adduce sistematicamente ragioni di sicurezza per incrementare le politiche punitive contro la popolazione palestinese con l'obiettivo del loro trasferimento forzato.

In base ai principi del diritto consuetudinario internazionale gli Stati terzi sono tenuti a impedire violazioni in corso del diritto umanitario attraverso indagini, incriminazioni, rifiuto di aiuti o crediti e cooperazione per porre fine alla grave violazione, incluse misure di rappresaglia contro gli Stati responsabili delle violazioni. Tuttavia l'opposizione della comunità internazionale all'uso di Israele delle punizioni collettive raramente si è spinta oltre il livello di condanna verbale. Sta ai palestinesi e al movimento di solidarietà coi palestinesi fare pressioni sulla comunità internazionale e su Israele perché cessino queste violazioni.

## **Contrastare le punizioni collettive**

1. È indispensabile per i palestinesi ed i loro alleati sensibilizzare i media e la società civile sull'uso da parte di Israele delle punizioni collettive come mezzo di trasferimento forzato e considerarlo come un crimine di guerra e un crimine contro l'umanità. Ciò può contribuire a rendere prioritario il problema nell'agenda dell'ONU.

2. I palestinesi dovrebbero anche fare pressione sulla Corte Penale Internazionale

(CPI) perché aggiunga la punizione collettiva al suo elenco di crimini perseguibili. L'attuale indagine preliminare della CPI su potenziali violazioni del diritto internazionale in tutti i Territori Palestinesi Occupati (TPO) dovrebbe essere monitorata, in quanto costituisce un banco di prova per una legge internazionale relativa alla punizione collettiva. La definizione da parte della CPI della punizione collettiva come atto criminale sarebbe un passo verso la fine dell'impunità israeliana, che consentirebbe di perseguire questa violazione di diritti umani fondamentali.

3. È quindi indispensabile assistere le vittime sottoponendo i loro casi di punizione collettiva alla sezione della CPI dedicata a facilitare la partecipazione delle vittime.

È rendendo responsabili i criminali di guerra israeliani che le politiche di punizione collettiva contro i palestinesi, che portano al loro trasferimento forzato da Gerusalemme, potranno cessare.

### **Note:**

1. In base allo Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale, la deportazione o il trasferimento forzato di popolazione significa "spostamento forzato delle persone coinvolte attraverso espulsione o altri atti coercitivi dall'area in cui sono legittimamente presenti, in assenza di motivi contemplati dal diritto internazionale."
2. Dati dell'unità di monitoraggio Al-Haq, 12 gennaio 2018
3. Benché l'imposizione di punizioni collettive sia stata considerata un crimine di guerra nel rapporto della 'Commissione sulla Responsabilità' creata dopo la Prima Guerra Mondiale e negli statuti del Tribunale Penale Internazionale per il Rwanda e del tribunale speciale per la Sierra Leone, non è stata inclusa come tale nello Statuto di Roma.

### **Nada Awad**

Nada Awad è una palestinese nata a Gerusalemme. Attualmente lavora come assistente ricercatrice all'Istituto Muwatin per la Democrazia e i Diritti Umani dell'università di Birzeit [università palestinese nei pressi di Ramallah, ndr.]. Ha

conseguito un dottorato in Relazioni Internazionali e Sicurezza Internazionale della facoltà di Scienze Politiche a Parigi. In precedenza è stata responsabile del dipartimento legale presso il Community Action Center (Università di Al-Quds) [maggiore istituzione accademica palestinese a Gerusalemme, ndt.], dove si è occupata della questione dei trasferimenti forzati di palestinesi da Gerusalemme. Ha lavorato anche in ricerche di archivio presso l'Istituto per gli Studi sulla Palestina.

*(Traduzione di Cristiana Cavagna)*

---

## **« The Lobby - USA » : lezioni per il movimento di solidarietà con la Palestina**

**Ali Abunimah**

7 dicembre 2018, Agence Média Palestine

Benché l'inchiesta sotto copertura di Al Jazeera sull'influenza israeliana negli Stati Uniti, «The Lobby - USA», si sia conclusa nell'ottobre 2017, non è mai stata resa pubblica. Anche se il direttore generale della rete ha attribuito il problema a questioni giuridiche non ancora risolte, molti, tra cui dei giornalisti che hanno preso parte all'elaborazione del documentario, hanno ipotizzato che si sia trattato di una censura del film da parte del Qatar - probabilmente in conseguenza di pressioni americane e del desiderio del Qatar di attirarsi le simpatie di Washington. (Un altro film di Al Jazeera sull'influenza israeliana nel Regno Unito - "The Lobby" - è stato diffuso nel gennaio 2017.)

Adesso la versione americana non è più tenuta nascosta: il mese scorso *Electronic Intifada* [giornale online con sede a Chicago,

ndtr.], in collaborazione con la francese *Orient XXI* [rivista francese online, ndtr.] e il libanese *Al-Akhbar* [quotidiano in lingua araba con sede a Beirut, ndtr.], che hanno provveduto ai sottotitoli rispettivamente in francese e in arabo, grazie ad una fuga di notizie hanno reso pubblico il film. Il documentario in quattro parti mostra, tramite “Tony”, un giornalista sotto copertura, come il ministero per gli Affari Strategici di Israele lavora con organizzazioni americane come la “Fondazione per la difesa delle democrazie” e la “Coalizione di Israele nei campus universitari”, per promuovere il programma di Israele, soprattutto nella sua lotta contro il movimento Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni (BDS).

Il film ha indicato per la prima volta una persona - il milionario israelo-americano Adam Milstein - come il fondatore e finanziatore di *Canary Mission*, il sito web che calunnia gli studenti e i docenti delle università che sostengono il BDS e i diritti dei palestinesi. “The Lobby - USA” ha anche rivelato che la “Coalizione Israele nei campus” lavora insieme a *Canary Mission*, utilizzando sistemi di sorveglianza su vasta scala che monitorano le reti sociali per trovare informazioni interessanti, come eventi a favore dei palestinesi, per impegnarsi in seguito a perseguire in modo mirato individui e gruppi.

«Il documentario ha confermato molte delle cose che sospettavamo», ha dichiarato Ali Abunimah, cofondatore di *Electronic Intifada* e consulente di Al-Shabaka [centro studi e ricerche palestinese indipendente con sede in California, ndtr.] sulle questioni politiche. “Fornisce prove assai convincenti del modo in cui il governo israeliano coordina il tentativo di denigrazione, sabotaggio e repressione delle persone che negli Stati Uniti esercitano i propri diritti costituzionali - e lo fa in collusione con individui ed organizzazioni che agiscono come agenti non dichiarati di una potenza straniera.”

Al-Shabaka ha incontrato di recente Abunimah per discutere delle implicazioni del film e degli insegnamenti che se ne possono trarre per il movimento di solidarietà con la Palestina.

## **La diffamazione mirata è un'importante strategia delle organizzazioni che lavorano con il governo israeliano. Che cosa ci insegna il film riguardo a questa tattica?**

Uno degli episodi più inquietanti riguarda un professore dell'università Purdue, Bill Mullen, che è stato oggetto di false accuse di molestie sessuali da parte di siti anonimi. Anche se non è stato possibile collegare i siti web che accusano Mullen ad un'organizzazione o a un individuo specifici, siamo stati in grado di determinare che sono stati creati dalla stessa persona o gruppo di persone. La tattica era identica a quella che coloro che lavorano per organizzazioni di lobby filoisraeliane hanno descritto nel film, cioè la denigrazione di persone attraverso siti anonimi come strumento di una guerra psicologica che li distolga dalle loro azioni filo-palestinesi. E il carattere della denigrazione è strategico: Mullen è un professore maschio bianco di una certa età, il tipo di persona a cui si potrebbe attribuire questo genere di accuse. Hanno anche preso di mira una ragazza musulmana a Purdue, diffondendo menzogne che sostengono che beva, se la spassi e dorma con degli uomini. La volontà di queste organizzazioni di non fermarsi davanti a niente per mettere a tacere i sostenitori dei diritti dei palestinesi appare molto chiara.

## **Come hanno risposto i principali media alla fuga di notizie di «The Lobby - USA » ?**

I principali media non ne hanno fatto parola. Trovo questo silenzio interessante. Indipendentemente dal contenuto del film, questa dovrebbe essere una notizia. Immaginate che si trattasse dell'influenza e della pressione della Russia, e che questo fosse trapelato. Sarebbe una notizia da prima pagina su tutti i media americani. I gruppi di pressione filoisraeliani sono rimasti decisamente in silenzio ed è la loro strategia migliore, perché non possono volgere il film a proprio vantaggio; la loro tattica migliore è mantenere la calma e sperare che tutto ciò scompaia. Ma la buona notizia è che c'è molta gente che lo vede e nelle prossime settimane, nei prossimi mesi, forse nei prossimi anni, altri milioni lo vedranno.

**«Tony» si è infiltrato in parecchi gruppi di ebrei, quindi gli spettatori negli Stati Uniti non hanno altrettante informazioni sul ruolo del sionismo cristiano e del sostegno cristiano ad Israele.**

Sarebbe sbagliato dedurre da questo film che alcuni gruppi ebrei hanno un potere sproporzionato; questo potrebbe condurre ad un'interpretazione scarsamente utile, o che dà credibilità alle teorie complottiste. Del resto è il modo in cui i gruppi cercano di farlo apparire; per esempio, hanno affermato che Al Jazeera ha fatto un film sulla "lobby ebraica", benché il film non utilizzi mai questo linguaggio. Ciò che fanno le organizzazioni come il 'Progetto Israele' e la 'Coalizione Israele nei campus' è alimentare, favorire e trarre vantaggio da una storia che è attraente per i nazionalisti cristiani bianchi che costituiscono una parte importante della base del presidente Trump - e il sionismo cristiano è una pietra angolare di questa ideologia. Il potere delle organizzazioni che compaiono nel film dipende dal potere del movimento cristiano sionista, ben più importante nel Paese. La più ampia base di sostegno ad Israele negli Stati Uniti, dopo tutto, non sono gli ebrei, sono i cristiani.

Israele ed i suoi sostenitori di destra hanno cavalcato quest'onda bianca, nazionalista, antisemita, perché il loro interesse è rafforzare il sionismo cristiano ed assicurare un sostegno ad Israele a qualunque prezzo, anche la sicurezza degli ebrei. Il massacro compiuto da un suprematista bianco nella sinagoga dell'Albero della vita a Pittsburgh ne ha mostrato la pericolosità. Organizzazioni di destra, filoisraeliane, e lo stesso governo israeliano si sono schierati in difesa di Trump, affermando che è falso dire che lui o i suoi seguaci incitano a questa violenza. Dei gruppi di ebrei progressisti hanno giustamente espresso il proprio orrore rispetto al tipo di retorica che emerge dalla destra e alimenta la narrazione suprematista bianca.

**In che modo questo accordo machiavellico tra Israele e i suoi sostenitori da una parte ed il nazionalismo bianco dall'altra influenza l'appoggio americano ad Israele?**

Inchieste di opinione, come il recente sondaggio di YouGov per *The Economist*, mostrano che il sostegno americano ad Israele si consolida tra i maschi bianchi e le persone anziane e perde terreno tra gli altri gruppi di popolazione, come le persone di colore, le donne, i giovani. A questo proposito, la base di sostegno ad Israele si sovrappone alla base di sostegno a Trump e a quella del programma della destra. Quando la gente vede fino a che punto Trump e la sua banda sostengono Israele, si tira indietro. La strategia di Netanyahu di fare di Israele una questione di parte negli Stati Uniti favorisce Israele a breve termine, ma ne erode il sostegno sul lungo termine.

**Dato il vostro lavoro in questo ambito e la diffusione dei due film, quali insegnamenti si possono trarre per il movimento di solidarietà con la Palestina?**

Una lezione è che dobbiamo rafforzare il nostro movimento e renderlo ancora più incisivo e disciplinato. La gente deve prendere coscienza che esiste questo tentativo organizzato, enorme, di ostacolarla, sabotarla, denigrarla. Non dico questo per addossare delle colpe, ma solo per dire che abbiamo di fronte un avversario agguerrito e che è importante prenderne coscienza e saper prevedere le sue mosse.

Il recente licenziamento di un commentatore politico della CNN, Marc Lamont Hill, a causa del suo aperto sostegno ai diritti dei palestinesi lo dimostra. Questo licenziamento è stato il culmine di un'intensa campagna denigratoria da parte dei gruppi di lobby israeliani. Hill sta anche affrontando delle richieste di un suo licenziamento dal ruolo di insegnante all'università di Temple, anche se finora l'università ha difeso il suo diritto alla libertà di espressione. Questo episodio mette in luce i rischi reali che le persone negli Stati Uniti incontrano ancora, soprattutto nelle istituzioni, quando affrontano l'argomento tabù di Israele e dei suoi crimini contro il popolo palestinese.

Tuttavia al tempo stesso si possono fare dei passi avanti in ambiti che avrei pensato fossero impenetrabili. Un esempio è la campagna

“Non è il modo di trattare i bambini”, che pone l’attenzione sulla detenzione militare israeliana dei bambini palestinesi. È un progetto di mobilitazione, pressione e organizzazione che è culminato in una mozione presentata dalla deputata Betty McCollum con lo scopo di vietare gli aiuti americani per la detenzione militare dei minori. Circa 30 membri del Congresso hanno votato a favore. Questa mozione non è comparsa da nessuna parte; era il risultato di una campagna ben meditata e ben sostenuta. Non c’è stato bisogno di milioni di persone per farla, solo di un gruppo di persone determinate. Nessuno dei promotori di questa mozione ha perso il suo seggio nelle recenti elezioni di metà mandato.

### **Che cosa, nel film, vi rende ottimisti per il futuro del movimento di solidarietà?**

Le organizzazioni lobbystiche filoisraeliane, anche se si percepiscono come potenti e molto « da agenti segreti», sembrano disperate. Ammettono - quando pensano che nessun altro stia ascoltando - che la loro impresa è difficile, che il sostegno bipartisan per Israele si sta sgretolando. C’è Jonathan Schanzer della “Fondazione per la difesa delle democrazie” che dice che l’ingiuria di antisemitismo contro i militanti filo palestinesi “non è più come una volta”, e Eric Gallagher del “Progetto Israele” che sottolinea che le fondamenta su cui si reggeva l’AIPAC si sgretolano. Vedono come andrà a finire. Denigrare gli individui è una tattica disperata e dimostra che queste organizzazioni non sono la risposta.

Inoltre, una simile strategia è potenzialmente forte finché la solidarietà con la Palestina viene percepita come una questione marginale. Le tattiche di intimidazione funzionano solo se gli individui possono essere identificati e presi di mira. Quando la solidarietà con la Palestina diventerà scontata, gli attacchi delle lobby filoisraeliane perderanno il loro potere. La lezione è di parlare con la voce più forte e di sostenersi reciprocamente più di prima. Più noi renderemo normale la critica ad Israele, più la loro tattica si indebolirà.

## **Ali Abunimah**

Ali Abunimah, consulente di Al-Shabaka per le questioni politiche, è autore di *'One country: a bold proposal to end the israeli-palestinian impasse'* [Un unico Paese: una proposta audace per porre fine all'impasse israelo-palestinese] (2006), e cofondatore e direttore della pubblicazione molto nota *'The Electronic Intifada'*. Residente negli Stati Uniti, ha scritto centinaia di articoli e da oltre 20 anni è membro attivo del movimento per la giustizia in Palestina. Nel 2013 ha ricevuto una borsa di studio Lannan per la libertà culturale. Il suo libro più recente è *'The battle for justice in Palestine'* [La battaglia per la giustizia in Palestina].

*(Traduzione di Cristiana Cavagna)*

Inizio modulo

---

# **Australia e Palestina-Israele: la minaccia dell'estrema destra**

**Noura Mansour**

28 ottobre 2018, Al Shabaka

Recentemente il governo australiano, insieme a Israele e USA, ha votato contro la risoluzione ONU per eleggere la Palestina alla presidenza del "Gruppo dei 77", che le consente di agire nel 2019 come Stato membro [dell'ONU] a tutti gli effetti. Durante la stessa settimana il primo ministro australiano Scott Morrison ha annunciato che sta prendendo in considerazione il riconoscimento di Gerusalemme come capitale di Israele e lo spostamento là dell'ambasciata australiana.

Per molti aspetti simili iniziative ed annunci non rappresentano una sorpresa: la politica estera australiana su Palestina e Israele è sempre stata assolutamente filo-israeliana e anti-palestinese. Ciò deriva da due ragioni principali.

In primo luogo, entrambi i Paesi rappresentano progetti di colonialismo di insediamento fondati sulla supremazia bianca. In effetti, in un'intervista del 2006 ad "Haaretz" [giornale israeliano di centro-sinistra, ndr.], l'ex-ambasciatore israeliano in Australia Naftali Tamir ha definito Israele e Australia come "due sorelle bianche in Asia," e ha parlato di come condividano la stessa razza - diversa dagli "asiatici gialli e con gli occhi a mandorla." La retorica colonialista del partito Liberale che attualmente governa l'Australia ripete queste opinioni. Alcuni dei suoi membri sostengono che la colonizzazione abbia portato molti vantaggi alle popolazioni native dell'Australia, mentre altri arrivano fino al punto di negare che l'Australia sia mai stata colonizzata - proprio come i sionisti negano che la Palestina sia stata occupata e soggetta a pulizia etnica, affermando che ci fosse "una terra senza popolo per un popolo senza terra."

Secondo, la politica estera australiana è in gran parte un riflesso della politica estera e interna degli USA. Ciò si vede non solo nelle sue politiche su Palestina-Israele, ma anche nell'ascesa di movimenti politici di estrema destra in seguito all'elezione di Donald Trump. Più di recente, ministri del partito Liberale hanno votato in appoggio a una mozione palesemente suprematista bianca - denominata "Va bene essere bianchi" -, portata avanti dalla senatrice estremista di destra e anti-immigrati Pauline Hanson, che invitava il senato australiano a riconoscere "la deplorabile ascesa di un razzismo anti-bianco e di attacchi alla civiltà occidentale". Ovviamente tale appoggio non dovrebbe sorprendere in un Paese che nega cure mediche a richiedenti asilo, tenuti per anni in campi di detenzione all'estero, che tentano il suicidio, o che attribuisce visti speciali per coltivatori sudafricani bianchi perché, proprio come gli australiani, "amano il cricket, le spiagge e le grigliate."

Quindi, nonostante il fatto che la dichiarazione di Morrison in merito all'ambasciata sia coerente con il quadro su delineato, si tratta di uno spostamento ancora più a destra rispetto alla posizione dei suoi predecessori. All'inizio di quest'anno l'ex-primo ministro Malcolm Turnbull e l'ex-ministra degli Esteri Julie Bishop [entrambi del partito Liberale, ndr.] si sono opposti alla decisione del consiglio federale del Partito Liberale di seguire l'esempio di Trump e di spostare l'ambasciata.

Paesi vicini come l'Indonesia e la Malaysia hanno manifestato il proprio disappunto riguardo all'affermazione di Morrison, e l'iniziativa rischia di compromettere le relazioni e lo status dell'Australia nella regione. L'Indonesia ha persino diffuso un comunicato secondo cui avrebbe sospeso un importantissimo accordo commerciale con l'Australia se Morrison avesse proceduto a spostare l'ambasciata.

Inoltre i media australiani hanno descritto la dichiarazione del primo ministro come avventata, sciocca e un disperato tentativo sia di far appello alla propria base di estrema destra che di vincere le elezioni suppletive a Wentworth, comune della periferia orientale di Sidney, rivolgendosi agli elettori ebrei, che rappresentano circa il 13% della popolazione della zona. Ciò presuppone che tutti gli ebrei che abitano a Wentworth siano sionisti e accolgano positivamente queste politiche di estrema destra - un presupposto che si è dimostrato falso, in quanto Wentworth ha votato contro il partito Liberale. Ciò lascia il partito con un seggio in meno rispetto alla maggioranza nella Camera dei Rappresentanti, benché il governo federale rimanga invariato.

### **Consigli politici**

1. Il dibattito riguardante lo spostamento dell'ambasciata ha ignorato due importanti aspetti -giuridici ed etici - che dovrebbero essere messi in luce nelle discussioni sulle politiche filo-israeliane dell'Australia. I discorsi riguardanti lo spostamento dovrebbero sottolinearne l'illegalità in base alle leggi internazionali, così come la sua immoralità, soprattutto il fatto che vada contro valori universali e valori nazionali australiani di democrazia ed impegno per i diritti umani.
2. Le organizzazioni della società civile e i gruppi filo-palestinesi devono organizzare manifestazioni e proteste, così come fare pressione e presentare petizioni per mandare un messaggio a Morrison che la sua politica non sarà ben accolta e sostenuta dal popolo australiano. Dato che si tratta di un punto critico, l'impulso ora deve essere sostenuto, indipendentemente dai risultati delle elezioni suppletive e dalla sconfitta del candidato del partito Liberale, per continuare a fare pressione su un governo che storicamente ha danneggiato i diritti dei palestinesi.
3. L'Australia dovrebbe ridefinire la propria politica estera per metterla più in

sintonia con il contesto geopolitico del Paese e con gli interessi nazionali, piuttosto che continuare con le proprie politiche basate sulla razza e con l'importazione di politiche dagli USA indipendentemente dal fatto che siano adatte al contesto australiano. L'Australia deve riconoscere il proprio ruolo in quanto Nazione asiatica con relazioni commerciali fondamentali con Paesi come la Malaysia e l'Indonesia, le cui politiche filo-palestinesi differiscono notevolmente da quelle degli USA. Pressioni dell'opinione pubblica, dei media e dei gruppi della società civile sui partiti più di sinistra, Laburista e Verde, potrebbero contribuire a cambiare la retorica e il discorso in questo senso e, in ultima istanza, rafforzare un cambiamento nella politica relativa a Palestina-Israele.

### **Noura Mansour**

Esperta di politica di Al-Shabaka, Noura Mansour è un'insegnante, scrittrice, attivista e organizzatrice di comunità palestinese originaria della città di Acri [in Israele, ndr.]. Ha studiato scienze politiche ed educazione ed ha conseguito un master in Relazioni Internazionali all'università di Haifa [in Israele, ndr.]. Noura ha partecipato al lavoro di sviluppo e di comunità con Ong a Gerusalemme, in Cisgiordania e nella Palestina del '48 [cioè in Israele, ndr.]. Ha lavorato con Ong e con movimenti di solidarietà internazionali in Corea e in Australia, dove ora vive e lavora nel settore educativo. Noura è anche una moderatrice di dibattiti ed ha istruito e gestito molti incontri internazionali in Asia, Medio Oriente, Europa ed Australia.

*(traduzione di Amedeo Rossi)*

---

# **La stretta mortale di Israele sull'area C: lo sviluppo come resistenza**

**Ahmad El-Atrash**

27 Settembre 2018, al-shabaka

Gli sforzi di Israele di stringere la sua presa sulla Cisgiordania sono senza precedenti da quando il governo israeliano attuale è stato formato nel 2015. L'anno scorso, per esempio, si è visto il numero più alto di bandi per la costruzione di colonie israeliane, con più di 3100 proposte governative rilasciate per la costruzione di unità abitative. Eppure tale situazione non è per niente nuova. Cinque decenni di occupazione israeliana - in particolare a partire dagli Accordi di Oslo firmati nel 1993 - hanno permesso a Israele di continuare la sua colonizzazione della terra palestinese stroncando, al contempo, lo sviluppo palestinese, distorcendolo, e rendendolo, addirittura, mitologico.

Tutto questo è particolarmente evidente nell'area C. Quest'area controllata da Israele, secondo l'impianto degli Accordi di Oslo, costituisce più del 60% della Cisgiordania. Israele l'ha sviluppata, in particolare, in funzione dei suoi interessi, cioè costruendoci colonie e infrastrutture militari.

Di fronte alle politiche israeliane in Cisgiordania i palestinesi considerano il loro proprio sviluppo come un mezzo di resistenza. Tuttavia, essi non sono stati in grado finora di realizzare un programma di sviluppo efficace che riesca ad opporsi a Israele. E questo non è una sorpresa: lo sviluppo sotto occupazione è tutto fuorché possibile. Tuttavia, i palestinesi possono lavorare collettivamente per realizzare le loro necessità attuali senza pregiudicare i loro diritti, incluso il diritto allo sviluppo di un futuro stato palestinese.

Questo articolo esamina come i palestinesi possono investire su, e promuovere ulteriore resistenza alla geopolitica attuale dello sviluppo, attraverso un focus sull'area C. Esso delinea la storia dell'area, analizza i modi in cui lo sviluppo palestinese è negato a beneficio dei coloni israeliani, e offre modi ai palestinesi per rivendicare progetti di sviluppo che servano loro per le future generazioni.

## **La Storia dell'area C**

Come è ben noto, gli Accordi di Oslo, che cominciarono ad essere firmati nel 1993, crearono le aree A, B e C nel 1995, con l'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) che controllava l'area A, mentre Israele e l'ANP dividevano il controllo dell'area B. Nonostante l'ANP sia responsabile, nella teoria, della vita civile nell'area C, inclusa l'educazione e la sanità, le autorità israeliane hanno totale controllo sulla sicurezza

e sull'amministrazione [del territorio, ndt], inclusa la pianificazione e lo sviluppo.

La situazione doveva essere temporanea. In base a Oslo, tutte le aree dovevano essere assegnate ai palestinesi entro il 1998, ma l'accordo non si realizzò mai e l'intera Cisgiordania rimase sotto occupazione israeliana.

Il diritto umanitario internazionale definisce i palestinesi come "popolazione protetta" e Israele come "potenza occupante", alla quale è proibito apportare cambiamenti permanenti [al territorio, ndt] e che è obbligata a proteggere lo *status quo ante*. Eppure, oggi i blocchi di colonie in costante crescita sono tutt'altro che temporanei. L'area C è attualmente abitata da solo il 6% dei palestinesi della Cisgiordania, cioè da circa 300.000 palestinesi e più di 340.000 coloni israeliani. Più di 20.000 dei palestinesi che vivono in area C sono beduini e comunità di pastori che vivono prevalentemente in tende, baracche di stoffa e metallo e caverne.

Le autorità israeliane hanno ostacolato lo sviluppo palestinese dell'area C e in molte altre parti della Cisgiordania attraverso ordini militari. Questi ordini impediscono ai palestinesi di registrare terre e di costruire, e vietano ai comitati locali e distrettuali la pianificazione. Come risultato, i palestinesi sono esclusi dalla partecipazione ai processi che guidano lo sviluppo territoriale, mentre Israele confisca terreni per presunti servizi pubblici quali le strade costruite per l'utilizzo esclusivo degli israeliani ebrei.

Il progetto israeliano non è temporaneo o casuale, ma è un sistema etno-nazionale e coloniale di insediamento.

Come tale, solo il 30% dei territori dell'area C sono designati per lo sviluppo a guida palestinese. Il restante 70% è classificato come zone militari chiuse che sono interdetti ai palestinesi, a meno che essi ottengano dei permessi dalle autorità israeliane. Queste gravi restrizioni sullo sviluppo territoriale dei palestinesi continuano ad intensificarsi nonostante il fatto che lo stato palestinese sarebbe impensabile senza l'area C. Infatti, l'area C contiene risorse naturali di grande valore e una ricca eredità culturale, e rappresenta la gran parte dell'area disponibile per lo sviluppo territoriale del futuro stato palestinese.

Coloro che si aggrappano al "processo di pace", che ha prodotto la designazione dell'area C, continuano a nascondere ciò che sta avvenendo di fatto: politiche e pratiche israeliane che creano condizioni equivalenti ad un sistema di apartheid.

Uno sguardo critico sull'area C conferma che il progetto israeliano non è semplicemente temporaneo e casuale - cioè un'occupazione militare - ma un sistema etno-nazionale e coloniale d'insediamento permanente. È il risultato dell'ideologia sionista e una pratica che aspira a stabilire uno Stato esclusivamente ebraico dal fiume Giordano al Mar Mediterraneo.

**Questo è evidente nello schema di controllo israeliano, che include il sistema di identificazione, le strade di circonvallazione israeliane, i checkpoint militari, l'implementazione di un sistema giuridico separato per palestinesi e coloni israeliani nei Territori Palestinesi Occupati (TPO), il monopolio israeliano sulle risorse naturali palestinesi, e il muro di separazione - tutti elementi che continuano a violare il diritto internazionale.**

Chiaramente, come risultato, lo sviluppo palestinese è soffocato dalle demolizioni israeliane, dal divieto delle costruzioni palestinesi e dalla "cooperazione" idrica tra Israele e l'Autorità Nazionale Palestinese. Inoltre, per alcuni, anche i progetti di sviluppo e gli aiuti internazionali minano, invece di portare avanti, gli interessi palestinesi.

Sviluppo Represso

### ***Distruzioni e restrizioni israeliane***

Al momento sono imminenti più di 12.500 ordini di demolizione israeliani contro approssimativamente 13.000 strutture palestinesi nell'area C. Come risposta a queste demolizioni i palestinesi hanno preparato 116 piani generali che dovrebbero accomodare 132.000 palestinesi in 128 comunità. Questi piani delineano la costruzione di case e dei servizi sociali necessari, incluse le scuole e le cliniche. Nonostante il fatto che questi piani rispettino gli standard internazionali, l'Amministrazione Civile Israeliana (ICA), che amministra la pianificazione e l'urbanistica nell'area C in base all'impianto di Oslo, ha approvato solo 5 dei 102 [progetti] presentati, e 99 altri sono stati trattenuti per più di 18 mesi a causa di discussioni tecniche. Dal 2009 al 2013, sono stati approvati solo 34 permessi di costruzione su 2000 richieste per i palestinesi nell'area C.

Questo impedisce, chiaramente, lo sviluppo di infrastrutture essenziali per la comunità palestinese. Per esempio, l'area C ha una grave carenza di aule e di scuole primarie situate nelle comunità per i palestinesi, e questo influisce sull'accesso dei bambini all'educazione, in particolare quello delle bambine. Le

restrizioni nell'area C impediscono anche la naturale espansione delle città urbane, dei centri e dei villaggi rurali. La comunità internazionale ha supportato l'agenda dello sviluppo compresa nei piani generali, e nonostante alcune infrastrutture sociali di vitale importanza siano state realizzate, il *gap* nello sviluppo rimane enorme.

In relazione a ciò, la densità della popolazione palestinese nelle zone costruite dell'area C è di 250 volte più alta di quella dei coloni israeliani. Questo contrasto, che rivela l'ampia differenza nell'accesso allo spazio vitale e alle risorse, è ancora più grande quando si comparano le densità di popolazione all'interno delle aree destinate allo sviluppo - cioè, come delineate nei piani generali presentati dai palestinesi alla luce delle attuali restrizioni israeliane. La densità della popolazione palestinese all'interno di questi piani proposti è quasi del 600% più alta della densità per i coloni israeliani nei piani per le colonie.

Inoltre, questa densità di popolazione palestinese è molto più alta della densità approvata nei piani generali delle aree A e B. Quest'alta densità pianificata per l'area C significa che c'è poco spazio per la crescita della popolazione, la fornitura dei servizi basilari, e l'agricoltura o qualsiasi altro mezzo di sviluppo economico. Limitare lo sviluppo delle comunità palestinesi nell'area C costringe i palestinesi a migrare verso i centri urbani e le comunità dell'area A e B, come parte dell'obiettivo israeliano di ridurre la popolazione palestinese nell'area C.

### **La “cooperazione” israelo-palestinese**

La cooperazione israelo-palestinese nell'area C è tutto fuorché innocua. Nel gennaio del 2017, per esempio, l'Autorità Nazionale Palestinese e Israele hanno dichiarato che il conflitto che durava da 6 anni sulla cooperazione idrica tra di loro era finito. Il comitato congiunto israelo-palestinese per l'acqua di Oslo non si era incontrato dal 2010 quando l'Autorità Idrica Palestinese rifiutò di continuare a rilasciare permessi per progetti di infrastrutture idriche nelle colonie israeliane sparse nell'area C.

Il nuovo accordo approvato da entrambe le parti dà ai palestinesi il diritto di collegare le comunità palestinesi in area C alla rete idrica senza chiedere il permesso a Israele, ma non affronta i piani palestinesi per l'estrazione di ulteriore acqua dai pozzi, per l'aggiornamento dei pozzi o lo scavo di nuovi. Inoltre, permette anche agli israeliani di costruire infrastrutture idriche e tubature senza il permesso della parte palestinese - una pratica che essi avevano portato avanti

nonostante lo scontro sulla questione della cooperazione idrica.

Fondamentalmente, l'accordo non riuscì ad affrontare le profonde diseguaglianze idriche evidenti sin dagli Accordi di Oslo. I coloni israeliani, per esempio, consumano più di 4 volte tanto quanto consumano i palestinesi in Cisgiordania, inclusa l'area C, e le famiglie palestinesi in difficoltà spendono un quinto del loro salario per l'acqua. Inoltre, le autorità israeliane non negano solo ai palestinesi l'accesso alle terre e alle risorse idriche, ma distruggono anche le strutture palestinesi, tra cui le infrastrutture idriche.

Lo sviluppo idrico nell'area C perciò si dimostra quasi impossibile per i palestinesi. Se vogliono costruire piccole tubature per l'acqua per una comunità palestinese remota e vulnerabile, devono farlo in mezzo alle grandi tubature delle colonie israeliane in costante crescita.

### *La complicità internazionale*

Anche i piani ideati dalla comunità internazionale per e con le comunità palestinesi nell'area C e in partenariato con l'Autorità Nazionale Palestinese dimostrano come lo sviluppo territoriale sia limitato. Israele ha usato queste iniziative come strumento per controllare ulteriormente la Cisgiordania e Gerusalemme e i suoi dintorni.

Le autorità israeliane, per esempio, hanno approvato una rete di strade regionali che sono state riabilite o costruite per i palestinesi con il supporto della comunità internazionale, dato che erano di beneficio anche per i coloni israeliani in Cisgiordania. Queste strade palestinesi sono di complemento per le strade designate per gli israeliani e che collegano le colonie israeliane in Cisgiordania con Israele stesso, aggirando le comunità palestinesi. Ciò comporta gravi ripercussioni sul diritto dei palestinesi alla libertà di movimento; questo tipo di infrastruttura pregiudica anche altri diritti palestinesi connessi, come il diritto al culto e all'educazione, in quanto li costringe a fare i pendolari utilizzando strade più lunghe e più costose.

I palestinesi devono affrontare la questione dello sviluppo nell'area C con strategie che vanno oltre il soccorso e i piccoli tentativi di sviluppo.

Inoltre, i programmi di emergenza, di soccorso e quelli umanitari hanno oscurato gli interventi in direzione dello sviluppo in Cisgiordania, in particolare nell'area C.

Le necessità di sicurezza rivendicate da Israele hanno reso i palestinesi dipendenti dai donatori internazionali, e le decisioni chiave sono state spostate in modo crescente fuori dal controllo dei locali.

Queste politiche, sviluppate sulla base dello schema dei due Stati, permettono ai palestinesi nell'area C al massimo di sopravvivere. Sopravvivere - cioè semplicemente esistere - è essenziale per salvaguardare la soluzione dei due Stati. Ma sebbene i palestinesi trovino modi per rimanere resilienti sotto le immense pressioni e incertezze che caratterizzano il contesto di sviluppo nell'area C, sono sempre più insicuri.

Un esempio è il villaggio di Susiya, a sud di Hebron. I 340 abitanti di Susiya, che si procurano da vivere principalmente tramite la pastorizia, resistono alle pratiche israeliane sul terreno sin da quando i coloni israeliani hanno dichiarato che Susiya era stata costituita sulla loro terra, nel 1983. Nel 1986, l'ICA ha informato i residenti palestinesi di Susiya che il loro villaggio era stato appropriato "per scopi pubblici", e l'esercito israeliano li ha espulsi dalle loro case. Le famiglie hanno spostato le loro dimore lì vicino. L'ICA li ha spostati di nuovo nel 2001.

Oggi Susiya continua a sopravvivere, principalmente tramite interventi umanitari e misure di sostegno da parte di attori internazionali. I residenti del villaggio hanno pure sviluppato dei piani per il futuro, come il piano generale del 2013. L'ICA ha rifiutato di approvare il piano, il quale darebbe ai residenti la sicurezza e l'accesso alle tubature per la fornitura di acqua. In contrasto, ha emesso decine di ordini di demolizione. I coloni israeliani hanno limitato l'accesso degli abitanti del villaggio ad alcune delle loro terre agricole, e la loro violenza è spesso documentata.

## **Che cosa possono fare i palestinesi?**

Se i palestinesi vogliono ottenere le loro terre e i loro diritti, devono affrontare lo sviluppo nell'area C con interventi che rispondono alle pratiche di occupazione israeliane. Queste strategie devono andare oltre gli sforzi di soccorso e di sviluppo di piccole dimensioni.

### ***Preservazione***

Innanzitutto i palestinesi devono preservare qualsiasi loro presenza [sul territorio, ndr] attuale. La società civile palestinese, l'Autorità Nazionale Palestinese e i donatori possono trovare modi in cui le comunità palestinesi nell'area C, inclusi i

beduini e le comunità di pastori, continuano a crescere e a lavorare sulle loro terre. Questi gruppi hanno diritti codificati secondo il diritto umanitario internazionale ad utilizzare le risorse naturali della terra senza subire minaccia per la loro sicurezza, nonché a mantenere la loro proprietà e i loro legami storici con la terra così come i loro valori culturali.

La capacità di sostenere queste comunità può essere rafforzata attraverso il mantenimento dei legami di parentela e dei nessi economici tra palestinesi nelle aree A, B e C. Le autorità palestinesi competenti, per esempio, possono assicurare che le grandi municipalità nelle aree A e B forniscano i servizi basilari alle zone rurali dell'area C.

La società civile palestinese può anche supportare la preservazione della presenza palestinese in Cisgiordania creando e sostenendo la creazione di mappe di fonti disponibili che includano tutte le comunità palestinesi.

## **Legislazione**

L'Autorità Nazionale Palestinese deve sbarazzarsi delle leggi e dei sistemi di regole arcaici in modo da incentivare la crescita tra le comunità palestinesi. Le politiche datate devono essere sostituite da criteri che enfatizzino i diritti umani e la partecipazione inclusiva. Una nuova legge palestinese sulle costruzioni e sulla pianificazione, per esempio, potrebbe sostituire le leggi sulla costruzione e sulla pianificazione in atto sin dai tempi del mandato britannico (gli anni '40) e sin dall'amministrazione giordana (anni '60). Queste leggi non danno più risposte utili alle sfide affrontate dai palestinesi nella vita reale. Una nuova legge dovrebbe aspirare ad assicurare processi di partecipazione pubblica, e dunque la titolarità locale dei piani e dei progetti, specialmente nell'area C.

La società civile palestinese e i leader politici devono riappropriarsi dello sviluppo attraverso piani che rispondono alle necessità della popolazione.

L'Autorità Nazionale Palestinese deve anche incoraggiare il lavoro di cooperazione e sviluppo tra le comunità palestinesi nelle aree A, B e C in modo da incrementare la crescita economica territoriale. Potrebbe supportare e creare delle unità amministrative più ampie, che connettano diverse aree, per esempio, come dei consigli congiunti per i servizi e delle municipalità congiunte.

## **Decolonizzazione**

I palestinesi devono anche ideare dei piani di decolonizzazione per l'area C. Il Piano Territoriale Nazionale per la Palestina, a supporto europeo, del 2009, include una visione di sviluppo per l'area C nota come "*Previsioni per la Palestina, 2025, 2050*". Il documento rappresenta una cornice di ampia prospettiva per sette principali settori: economia, sviluppo urbano, infrastrutture, demografia, relazioni internazionali, servizi e risorse naturali. L'Autorità Nazionale Palestinese deve ultimare e adottare la prospettiva dello sviluppo territoriale come piano ufficiale che offra procedure specifiche in merito a come affrontare le colonie israeliane nell'area C. Un manuale su come comportarsi con le colonie israeliane, per esempio, potrebbe essere sviluppato in collaborazione tra tutte le parti interessate palestinesi, inclusi i profughi nella diaspora. Le linee guida detterebbero a quali settori verrebbero allocate le colonie quando si sviluppasse uno Stato palestinese, come l'agricoltura o l'industria. Questi settori determinerebbero il destino delle colonie - cioè la demolizione o la conversione.

I palestinesi e i loro alleati devono continuare a supportare il movimento di Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni (BDS) e lavorare con le organizzazioni internazionali per lottare per i diritti dei palestinesi allo sviluppo nell'area C. I partner di sviluppo e quelli multilaterali, incluse le Nazioni Unite, dovrebbero supportare tale sviluppo promuovendo costruzioni di grande scala nell'area C in accordo con i parametri della soluzione dei due Stati.

I passi proposti qui sopra non possono realizzare uno sviluppo palestinese sostenibile, ma possono aiutare a respingere l'occupazione militare israeliana nell'area C e oltre. Adottando queste e altre misure, la società civile palestinese e i leader politici devono prendere lo sviluppo nelle loro mani attraverso piani che rispondano alle necessità della popolazione e che la mantengano sulla sua terra, per contrapporsi ai piani coloniali di Israele.

### Ahmad El-Atrash

Membro di Al-Shabaka, Ahmad El-Atrash è un pianificatore territoriale palestinese e uno specialista in sviluppo urbano. Ha avuto ampia esperienza nel lavoro con *think-tank*, istituzioni accademiche, ONG e agenzie ONU riguardo questioni relative alla pianificazione geopolitica e strategica, alla riforma della *governance*, la resilienza e lo sviluppo sostenibile nel contesto palestinese. Ahmad ha conseguito un dottorato in Pianificazione Territoriale all'Università TU-Dortmund in Germania.

# Rivendicare la dimensione politica della narrazione palestinese

**Hazem Jamjoum**

12 settembre 2018, Al Shabaka

**Nota del redattore:** *questo articolo inaugura il “Circolo sulle Politiche di narrazione e dibattito” di Al-Shabaka, un gruppo di analisti politici di Al-Shabaka che collabora al di là dei confini per affrontare la questione se i palestinesi debbano avere una sola e legittima narrazione e, se sì, quale dovrebbe essere. Il circolo politico di Al-Shabaka è un tentativo metodologico specifico di coinvolgere un gruppo di analisti in studi e riflessioni sul lungo periodo intorno ad un punto di fondamentale importanza per il popolo palestinese.*

L'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), un tempo incarnazione del movimento di liberazione palestinese, si è praticamente trasformata in un'entità non sovrana - l'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) - che svolge il ruolo di carceriere di un arcipelago di prigionie nella Cisgiordania occupata. La frattura prodotta da questa trasformazione si è manifestata nella società palestinese in tutto il mondo in una serie di gravi lacerazioni nella narrazione storica palestinese. Nel 25° anniversario dell'istituzione dell'Autorità Nazionale Palestinese, questo articolo fa il punto su uno scenario fra i più significativi per il prosieguo della lotta di liberazione, nonostante la resa dell'OLP a Oslo, e cioè gli approcci alla liberazione basati sui diritti, e ne valuta i pro e contro.<sup>1</sup>

Trattando di comunità di persone, “narrazione” è la “nostra” storia, chi siamo, da dove veniamo, dove stiamo andando e perché.

Ovunque vi sia stata una dominazione straniera, sono invariabilmente emersi

movimenti nazionali anticolonialisti, rivendicando spesso la narrazione immaginaria di un idilliaco passato pre-coloniale (e anacronisticamente nazionale). Questo passato, ci dice la narrazione, è stato lacerato dalla brutalità del colonizzatore e può essere superato solo da un'eroica lotta anti-coloniale che conduca alla liberazione. Questa liberazione è spesso immaginata nella forma di uno Stato indipendente, sovrano e immancabilmente nazionale.

Il "politico" è espressione del potere in un corpo sociale. Per quanto esteso possa essere questo potere, si coagula in specifici assi di interazione che creano gerarchie complesse e concentrate di privilegi e marginalità, condizionando così il limite entro cui gruppi e individui possono costruire la propria storia.<sup>2</sup>

In effetti, il politico è un luogo di lotta in costante cambiamento. Nei contesti coloniali le linee di potere nazionali e razziali diventano così importanti nelle narrazioni tanto dei colonizzatori quanto dei colonizzati da appiattare sia le società coloniali che quelle native: le strutture interne di subordinazione - come la supremazia maschile in entrambe le società - sono superate dalla narrazione nazionale e rimandate ad una utopica data futura, al "Giorno dell'Indipendenza", quando l'asse di subordinazione " principale" (leggi: coloniale) cesserà di esistere.

Nella maggior parte dei casi in Asia, Africa e America Latina, la transizione postcoloniale ha comportato la trasformazione delle leadership della liberazione in un nuovo genere di dispotismo.<sup>3</sup> Questi gruppi dirigenti hanno indossato il mantello della lotta mentre svolgevano corrotte attività di autoritarismo in quanto Stati sovrani in un contesto neo-coloniale - e dal 1980, anche neoliberista. Per i palestinesi queste nuove forme di dominazione e immiserimento strutturali agiscono aggravando la brutalità dell'espansione coloniale in corso, intensificata dal fatto che le strutture dell'Autorità Nazionale Palestinese sono la prima linea di difesa di Israele, in conformità agli accordi di pace di Oslo.

### **L'approccio basato sui diritti: cedere la politica all'Autorità Nazionale Palestinese**

Cercando di superare l'impasse costituito dagli accordi di Oslo e dal grave squilibrio di potere militare e diplomatico che ha portato a quello storico atto di sottomissione, alcuni palestinesi inseriti strategicamente nel fiorente settore delle ONG hanno visto nel sistema giuridico internazionale una possibilità di liberazione. Mosso dagli orrori della Seconda Guerra Mondiale, quest'ultimo ha

sottolineato il diritto di individui e comunità ad essere liberi da crudeltà e dominazioni arbitrarie. L'adozione da parte palestinese di una strategia "basata sui diritti" per contrastare l'impasse di Oslo aveva lo scopo di aggirare il monopolio internazionale dell'ANP come rappresentante dei palestinesi.

Questo approccio ha riunito insieme gruppi e individui dell'intero spettro politico e istituzionale in un amalgama che è arrivato ad autodefinirsi "società civile" palestinese. Questa tendenza ha evitato di rivendicare una rappresentanza politica dei palestinesi, concentrandosi invece sulla rappresentanza "civile", morale-giuridica. L'ANP e la "società civile" hanno quindi iniziato una elegante 'dabka' (*danza palestinese, ndr.*): la difesa basata sui diritti eviterebbe di pestare i piedi ai politici, lasciando all'ANP la scelta delle campagne che rientrano nella propria narrazione in quanto tutore delle preoccupazioni nazionali palestinesi, pur mantenendo i piedi ben piantati nei pragmatici anti-principi della divisione e dell'irrisolto processo di pace.

Questa strategia della società civile basata sui diritti ha avuto un grande successo, come ben si vede nel prolungato slancio delle campagne di Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni (BDS), *nonostante che* la crisi di legittimazione della leadership sia dell'OLP che dell'ANP abbia contrassegnato gli ultimi decenni di politica palestinese. Sottolineo la parola "nonostante" perché la dirigenza dell'Autorità Palestinese ha regolarmente adottato misure per sabotare l'azione della campagna BDS. I successi basati sui diritti, tuttavia, hanno avuto un costo: spostando l'enfasi sull'ambito giuridico, la lotta palestinese, almeno su scala internazionale, rischia di perdere di vista la sua natura fondamentale politica.

Questo è esemplificato dalla frase: "Chiediamo il diritto al ritorno". È una formula che omette di dire che i palestinesi espulsi hanno già diritto al ritorno. La richiesta politica dovrebbe essere il ritorno effettivo dei palestinesi e, insieme ad esso, tutte le conseguenze politiche per un progetto coloniale che nega questo ritorno per scopi di ingegneria demografica di supremazia razziale. Se qualcuno ti sequestra, il problema non è che il tuo diritto alla libertà sia stato violato, ma che non sei più libero.

Le implicazioni più generali del cedere "il politico" all'ANP nell'arena internazionale non si limitano al modo in cui concettualizziamo e formuliamo obiettivi di liberazione della Palestina, quali esigere il ritorno oppure rivendicare

il diritto al ritorno. Dato il primato del nazionalismo nella narrazione OLP-ANP (“Siamo la Nazione palestinese, abbiamo diritto a uno Stato palestinese”), quali sedi abbiamo per discutere di classe, genere e liberazione sessuale all’interno della società palestinese in tutto il mondo?

Come ci relazioniamo con le lotte regionali e globali per la giustizia socio-politica, e come vogliamo che si relazionino con noi? È una questione di particolare importanza, poiché la maggior parte dei palestinesi ha sperimentato le deportazioni della perdurante Nakba e continua a condurre la lotta di liberazione oltre i confini del territorio sotto il controllo coloniale israeliano.

A un certo livello, concentrare l’attenzione sul formalismo del diritto ci priva del linguaggio e dello spazio per pensare sino in fondo a queste domande. Ad un altro livello, questi ambiti giuridici hanno un significativo effetto determinante su quali movimenti e strutture politiche scegliamo come alleati e, soprattutto, su come e su quali basi impostiamo tali alleanze e rapporti di solidarietà. La ben nota American Civil Liberties Union [Unione Americana per le Libertà Civili, potente Ong statunitense che si occupa di diritti civili e libertà individuali, ndr.] (ACLU) può essere un alleato potente e molto apprezzato per arginare l’ondata di violazioni dei diritti costituzionali che, per esempio, gli organizzatori BDS devono affrontare negli Stati Uniti. Tuttavia, c’è una chiara linea oltre la quale un’istituzione professionale con un mandato legale come l’ACLU non può andare – una linea che si ferma molto prima di porre pubblicamente la propria autorità a favore di una “causa controversa” come la liberazione palestinese.

Un movimento popolare organizzato come i “Dream Defenders” [‘Difensori di Sogni’, *organizzazione americana per i diritti umani, ndr.*], al contrario, non si pone simili limiti. Non si impegna per la liberazione palestinese in quanto galvanizzato dalle sfumature dell’esegesi del diritto internazionale sfornata dalla società civile palestinese. Secondo l’analisi dei “Dream Defenders”, la lotta palestinese è una lotta politica contro l’ingiustizia di un colonialismo di insediamento razzista, che assomiglia e gode di una “relazione speciale” con lo Stato coloniale razzista che i “Dream Defenders” contrastano con la propria lotta. La linea che distingue il sostegno istituzionale dalla solidarietà nella lotta raramente è sottile: segna la differenza tra i contributi attentamente pianificati da parte di soggetti consolidati e la solidarietà che rischia in prima persona di coloro che non hanno nulla da perdere se non le proprie catene.

La politica dei diritti, dei gentleman della legge e delle istituzioni legali, ha offerto alla “società civile” palestinese un modo per aggirare l’impasse di Oslo permettendo ai suoi leader - e ai nostri unici legittimi rappresentanti - l’accesso alla buona società.<sup>4</sup> Questo è potuto accadere a costo di abbassare la guardia, e cioè ad una condizione per cui l’ordine legale internazionale stabilisce non solo un limite alle nostre richieste politiche, ma anche il linguaggio che usiamo nel ragionarci immaginando cosa possa significare per noi liberazione. Questo basso livello, o “giuristizzazione” e depoliticizzazione della politica palestinese ha fatto sì che istituzioni ben finanziate e altamente professionalizzate - quelle, come l’ACLU, con il massimo da perdere in termini di accessi, finanziamenti e problemi di pubbliche relazioni - diventino sia partner privilegiati che modelli per la nostra stessa organizzazione politica quando ci imbarchiamo in una “difesa” basata sui diritti.

È un’ulteriore ragione per cui l’Autorità Nazionale Palestinese non percepisce alcuna minaccia al suo ruolo in prima linea di difesa del colonialismo israeliano di insediamento dalle campagne basate sui diritti: tali campagne operano con la stessa logica, linguaggio e limiti del compromesso tra gentiluomini che l’OLP ha adottato nella sua metamorfosi in ANP. Faremmo bene a ricordare che ogni grande vittoria palestinese non avrebbe potuto essere raggiunta senza i sacrifici dei poveri “Andala” [popolare figura di bambino palestinese ideata dal famoso artista vignettista Naji Al- Ali, ucciso nel 1987, ndr.] della società palestinese, all’interno e all’esterno del territorio della Palestina del Mandato [britannico]. Anche se alcuni indossano collane con Andala, che valgono più di tutto quello che ci vuole a mantenere per diversi mesi la famiglia di un bambino rifugiato, ciò non dovrebbe farci dimenticare che ogni grande resa palestinese è stata il prodotto dei compromessi fra gentleman della buona società.

Consideriamo, ad esempio, la centralità dei lavoratori e dei contadini nello sciopero generale del 1936 e la rivolta armata che durò fino al 1939, e il ruolo delle grandi famiglie di proprietari terrieri palestinesi nel porre fine a entrambi i movimenti di massa. Si potrebbe anche confrontare il servizio di *intelligence* libanese (il temuto *deuxième bureau* [secondo ufficio]) - contro il quale si ribellò il movimento dei rifugiati palestinesi perché venisse cacciato dai campi in Libano negli anni Sessanta - all’attuale ruolo dell’ “ambasciata” dell’OLP in Libano, che agevola la raccolta di informazioni e il monitoraggio dei palestinesi in quel paese. È molto più importante in questo articolo contrapporre il movimento di massa dei

palestinesi da entrambi i lati della “Linea Verde” [il confine tra Israele e i Territori Palestinesi Occupati, ndr.] iniziato negli anni Settanta e culminato nell’Intifada del 1987 al ruolo della danarosa élite palestinese nel sostenere “la pace dei coraggiosi” [definizione data da Arafat agli accordi di Oslo, ndr.].

Cosa succede alle campagne BDS? Al massimo, ci dovrebbe essere maggiore partecipazione e sostegno al BDS, specialmente da parte di coloro che ne riconoscono le possibilità politiche e i limiti nella cornice legale. È ben oltre il mandato delle campagne BDS affrontare le politiche sociali delle comunità palestinesi, per non parlare della politica delle strategie di liberazione e delle “soluzioni”. Le organizzazioni BDS non pretendono di essere organizzazioni rappresentative o assemblee, anzi, non possono esserlo, e dal momento che prendono di mira prevalentemente terze parti -imprese, fondi di investimento, istituzioni culturali, accordi interstatali - che non sono né lo Stato israeliano né il regime collaborazionista palestinese, non possono essere ritenute responsabili dei fallimenti del movimento di liberazione in generale.

È altrettanto importante rendersi conto che il tentativo di rendere Israele moralmente e legalmente responsabile a livello internazionale non è una politica in sé e per sé, meno che mai una strategia di liberazione. È una tattica ausiliaria che, al massimo, contribuisce a creare le giuste condizioni per una lotta politica che ponga fine al progetto sionista di insediamento coloniale che ha istituito uno Stato etnico esclusivista e patriarcale in Palestina. Ciò che ho cercato di evidenziare qui sono le insidie dell’elevare una tattica - l’uso di forum e istituzioni legali internazionali a sostegno degli obiettivi di liberazione - allo stato di strategia della liberazione. Vale la pena notare che la tattica della “lotta armata” ha goduto di una simile esaltazione in quanto soluzione mirabolante che avrebbe liberato la Palestina.

### **Alla ricerca di una narrazione della mobilitazione politica per arrivare alla liberazione**

Come accennato, quando i movimenti di liberazione basano le loro strategie di liberazione e le loro narrazioni sulla solidarietà delle istituzioni internazionali, sono costretti a rispettare la lingua e la logica di quelle istituzioni. Una delle migliori illustrazioni storiche di ciò viene proprio dall’esperienza dell’OLP. Dopo la guerra del 1967, il principio della spartizione della Palestina raggiunse lo status del “consenso internazionale” attraverso le interpretazioni della risoluzione

242 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite [che prevedeva il ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati e il reciproco riconoscimento degli Stati, ndr.]. Molti Stati arabi erano davvero ansiosi di sottoscriverlo, per eludere l'OLP e parlare in nome dei palestinesi accettando quel consenso a nome dei palestinesi. La spartizione è stata praticamente data come preconditione per il riconoscimento internazionale dell'OLP come unico rappresentante legittimo del popolo palestinese, e la leadership dell'OLP ha visto quella legittimazione come condizione preliminare per la liberazione. In altre parole, non ci sarebbe stato alcun discorso di "pistola e ramo d'ulivo" da parte di Yasser Arafat all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel novembre 1974 se la Lega Araba non avesse appoggiato l'OLP come detentore del monopolio politico palestinese al summit di Rabat un mese prima. Tale riconoscimento, a sua volta, non si sarebbe verificato se l'OLP non avesse avallato ufficialmente la spartizione della Palestina nel suo programma di dieci punti del giugno 1974.

Anche con il senno di poi, non possiamo biasimare del tutto Arafat per aver riconosciuto sia la debolezza dell'OLP nello squilibrio internazionale del potere quanto il pericolo che altre entità più potenti potessero usurpare il diritto ad una rappresentanza autonoma che i palestinesi avevano faticato tanto a conquistare. Allo stesso modo, i rappresentanti politici palestinesi negli anni 2000 hanno dovuto trovare un modo per eludere la dura realtà dei fatti, cioè che il programma del 1974 avesse dato il via alla trasformazione della leadership politica palestinese in un'appendice del potere coloniale di insediamento mantenendone il monopolio sulla rappresentanza politica palestinese. Analogamente, posto che operare nell'ambito della società civile globale richiede il linguaggio del diritto internazionale e il consenso internazionale come base comune per la comunicazione e il processo decisionale, non possiamo criticare i sostenitori delle campagne basate sui diritti di fare tutto il possibile per usare l'accordo internazionale riguardo ai diritti umani per accusare Israele delle sue violazioni.

Piuttosto che cercare un capro espiatorio, spero invece di trasmettere l'urgenza di promuovere forum e azioni in cui le questioni politiche siano al centro dell'attenzione, al di sopra e al di là delle limitazioni a livello nazionale o del consenso dell'opinione pubblica internazionale. Non è un invito ad abbandonare il diritto internazionale. Piuttosto, si vuole sostenere il ritorno allo spirito originario dell'Intifada del 2000, quando i leader che sarebbero diventati la "società civile palestinese" stavano formulando insieme sia gli inizi del BDS che i modi di usare

il regime legale internazionale per aggirare l'impasse politica di Oslo.

Nel 2004, quando la Corte Internazionale di Giustizia emise il suo verdetto [di condanna, ndr.] sulle conseguenze del muro di separazione di Israele, l'ormai famoso romanziere China Miéville [scrittore, fumettista, saggista ed attivista britannico, ndr.] stava concludendo il suo libro *Between Equal Rights*. Dopo essersi informato sul modo in cui gli organizzatori politici palestinesi cercavano di rispondere alla storica sentenza, prima che andasse in stampa Miéville ha aggiunto al manoscritto quanto segue:

“... proprio memori della realtà politica che sta alla base della concezione e stesura del diritto internazionale, i palestinesi sono pronti a mettere da parte la “legalità internazionale” della loro stessa vittoria giudiziaria internazionale per tentare invece di usarla per mobilitare l'opinione pubblica extra-legale. È la consapevolezza che è la pressione popolare dal basso piuttosto che il diritto internazionale a rappresentare la migliore speranza per la causa palestinese e che la sentenza giudiziaria internazionale più “progressista” funziona meglio fuori dal campo del diritto internazionale.”

La scelta di Miéville dell'espressione “opinione pubblica” rappresenta il tipo di mobilitazione politica di massa a cui in quegli anni ci si riferiva a livello internazionale con “globalizzazione dell'intifada” - una mobilitazione che andasse ben oltre la lotta per ottenere uno Stato in cui i VIP palestinesi potessero sfruttare persone molto poco importanti senza interferenze da parte del colonialismo di insediamento. La globalizzazione dell'intifada è stata la politica delle manifestazioni per il ritorno dei rifugiati nel 2011, ed è stata la politica delle “Marce del Ritorno” simili ma ben più estese nella Striscia di Gaza degli ultimi mesi.

Questa mobilitazione ha distrutto la narrazione illusoria del conseguimento dello Stato attraverso le sottigliezze di un ordine internazionale che non ha mai mostrato alcuna propensione a far valere i propri standard morali-legali nei confronti di Israele. Ancora una volta, erano gli esausti Andala a gettare in campo i propri corpi mentre i gentiluomini sfruttavano ciò che rimaneva dei loro cadaveri a brandelli per farne miglior uso nei salotti VIP.

È tempo che la politica che sta alla base dell'intifada globale sia considerata fondamentale nel plasmare il modo in cui usiamo il diritto internazionale come

uno dei tanti strumenti di lotta, non il contrario. La narrazione che ci aiuta a vedere e ad agire chiaramente ai fini della mobilitazione politica verso la liberazione deve essere messa al centro dell'attenzione - non la narrazione che esibisce la nostra vittimizzazione nazionale "basata sui diritti" di fronte alla piccola nobiltà della buona società, nella speranza che l'élite palestinese possa assicurarsi un buon posto da cui godersi la grottesca orgia dello sfruttamento che consuma il nostro mondo.

## **Hazem Jamjoum**

Membro del gruppo di commentatori politici di Al-Shabaka, Hazem Jamjoum è laureato in Modern Middle East History presso la New York University. I suoi testi si concentrano, tra gli altri temi, sugli approcci politico-economici al colonialismo israeliano e alla formazione delle élite palestinesi, e sulle critiche alle "soluzioni" di gestione del conflitto basate sulla spartizione.

*(traduzione di Luciana Galliano)*

1 Al-Shabaka è grato per gli sforzi compiuti dai difensori dei diritti umani per tradurre i suoi pezzi, ma non è responsabile di alcun cambiamento di significato.

2 L'importanza di questi elementi - come classe, genere, razza, abilità, sessualità e così via - non risiede nel loro essere identità che esistono in natura, ma nella loro costruzione sociale come identità che conferiscono uno status ai loro possessori. In altre parole, il loro significato è funzione dei regimi di disuguaglianza che li rendono significativi come categorie politiche, non come singoli indicatori di identità di per sé.

3 Fra le analisi più profonde rimangono quelle scritte come predizioni: Frantz Fanon, *The Pitfalls of National Consciousness* (Grove Press 1961 - Le insidie della coscienza nazionale), *I dannati della terra* (Einaudi 2007, ed. orig. *The Wretched of the Earth*, Grove Press 1961).

4 In un passaggio memorabile dell'autobiografia di Shafiq al-Hout [scrittore e politico dell'OLP, ndr.] (che non c'è nella traduzione inglese), l'importante personaggio, all'opposizione nell'OLP, racconta di essere stato scherzosamente sgridato per aver criticato la quantità di tempo trascorso dai leader dell'OLP nei salotti VIP. Chi lo ha redarguito ha cinicamente spiegato che l'accesso dell'OLP nei salotti VIP è stato il principale, se non l'unico, esito positivo del sacrificio dei martiri palestinesi.